This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3. b. 5

SAGGIO

DI

PROVERBI TRIESTINI

Esclusiva proprietà letteraria dell' Autore.

SAGGIO

DI

PROVERBI TRIESTINI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

ANGELO C - CASSANI.

. . . ut detur parvulis astutia, adolescenti scientia et intellectus.

Salom. Prov. Cap. I. v. 4.

A bon intendidor poche parole ghe vol.

Prov. popolari.

TRIESTE

TIPOGRAFIA DI COLOMBO COEN

1860

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD
LIBRARY

Ai

MIEI CARI GENITORI

in segno

d' Amore e Riconoscenza

questo primo Saggio di mie applicazioni

come effetto

di loro amorose cure

consacro.

PREFAZIONE.

— Eco fato el beco a l' oca.

Lettore mio caro, ecco compito questo mio libriccino, che se pur è un — beco d' oca — *gli è quale io ho saputo farlo, e poichè:* — no se pol cavar sangue dal muro, — *era impossibile che altrimenti il facessi e ti dessi più di quanto posseggo; dice pure il toscano:* — la botte da del vin che ha.

Ti accerto però, lettor mio pregiato, che fu mia prima cura di non annoiarti; perciò ho scritto poco, ed anco quel poco ho cercato di rendertelo gradito mercè lo spirito e la varietà d' opinioni di illustri scrittori. Ma per dirti poi e la causa e lo scopo di quest' operetta mi trovo intricato — come un púlise ne la stopa. — *Difatti tante ragioni che io vorrei, non posso dirle per..... per non..... annoiarti infine, ecco tutto. Pure sappi che l' avere io osservato come moltissime persone di varia condizione, quando s' imbattano a discorrere con gente di più alto affare o,* — *di riguardo* — *come dicono,* — *si astengono a bella posta di esprimersi per proverbi ove occorra, qualmente fanno nel seno di loro famiglie; e come molte altre gli dicono giù con tale noncuranza, come fiato perduto o*

chiacchiera superflua, mi fu certo uno de' principali motivi a tentare una raccolta di proverbi nostrali, ed illustrarli in modo che emergesse l'importanza loro pratico - morale e vedesse il popolo che pur egli possiede un codice di sapienza ereditato da generazione in generazione, il quale non deve essere negletto, meno poi sdegnato, ma anzi venerato come quello che senza vaporose astruserie e metafisici arzigogoli conduce l'uomo per lo intricato sentiero della vita. Dirò quindi che una gran parte di questi proverbi mi furono spiegati e commentati già nella mia fanciullezza dall'amore materno e paterno; altri raccolsi in seguito all'occasione nel conversare giornaliero. Ma, diranno taluni: oh, ve' ve', proverbi triestini! e chi ci garantisce che sien tali se ei sono in parte simili e parte sin anco identici a' toscani e veneziani? — Ai sachi se ghe liga le boche no a la gente — *rispondo io, perciò lascio dire questo e altro, ma mi spiego. Anche io vidi come questi nostri proverbi concordano co' toscani e co' veneziani, e che perciò? Chi potrà negare che si odano ripetere tuttogiorno in varie guise dal nostro popolo? Anzi, fate un po' di confronto tra questi che io vi porgo a leggere e quelli stampati nelle raccolte toscane e venete; e dite, non ne trovate alcuni che presso di noi o hanno più brio o più concisione? A me parve così. E*

poi: — la verità xe una sola, — *come una è la luna che rischiara le notti ed è visibile a tutta la terra sotto fasi varianti, così la verità è comune a tutta l' umanità: non varia che nell' abito o forma esteriore; ciò mi conferma l' espressione del profondo intelletto di Giambattista Vico: "I proverbi, dice egli, sono massime di vita umana, le stesse in sostanza, "spiegate con tanti diversi aspetti, quante sono "state e sono le nazioni."*) — *Non ti terrò a bada, o lettore con un catalogo bibliografico d' opere di tal fatta; ve ne sono, e molte; anche nella prossima Istria se ne è incominciata una,***) ovunque poi si è fatta molto buona accoglienza a simili passatempi letterarii e vi si applicarono uomini di fama in lettere e scienze. Io riferisco questi proverbi vestiti proprio alla casalinga, come gl' intesi dire, cioè nel nostro dialetto, ed affinchè anco il gentil sesso li possa leggere, scartai tutti i modi men che onesti, e certi vocaboli poco puliti li ho velati da punti di reticenza, così per non parere sboccato al mondo galante, che pur tuttavia fa e dice le cose medesime che il popolo rozzo, ma vuol salve le apparenze. Avverto però che non pretendo dare una raccolta completa di proverbi, perciò*

---

* G. B. Vico, Principii di scienza nuova, lib. II.

** Nel modesto ma pregevolissimo libro: *Porta Orientale*, strenna pel 1859 per C. A. Combi, si porge un saggio di proverbi istriani; peccato che non continui.

intitolo il libretto: Saggio di Proverbi *ecc.... Una lettura che io tenni al patrio gabinetto scientifico-letterario di Minerva, s' ebbe la benigna approvazione di dotta e numerosa adunanza; io mi terrò ben ricompensato della mia fatica se anche da te, o lettore, otterrò compatimento ed imparziale ma tuttavia, benchè severo, amorevole giudicio. E siccome:* — più che se vivi più se impara, — *io pur vivendo, imparerò a far meglio. Infrattanto ti compiaccia accogliere questo mio comunque siasi lavoro, come pegno di quell' affetto che io porto alle patrie cose e che spero non mi verrà mai meno, ricordando sempre le parole dell' illustre Giusti; cioè: "Paghiamo al nostro paese ognuno il suo "tributo chi d' oro e di gemme, e chi in mo- "neta d' argento o di rame, secondo la sua pos- "sibilità.*)„ Vivi sano e felice.*

L' Autore.

* Lettera di Giuseppe Giusti all' amico Francioni, che serve di prefazione alla raccolta di *Proverbi Toscani*, per Le-Monnier.

PROVERBI TRIESTINI.

I.

La società umana è costituita, progredisce e prospera solo mediante il lavoro di tutti gli individui, diviso tra di loro per associazioni svariate. Associazione e lavoro sono adunque le basi che la costituiscono; l' ozio e l' isolamento dell' individuo sono i germi, che la distruggono. Devesi quindi infondere nel cuor dell' uomo l' amore ai primi e l' aborrimento da quest' ultimi; lo chè è veramente scopo di ogni educazione, benchè diversi sieno i mezzi e le forme per raggiungerlo. Trattando de' proverbi converrà pure incominciare da quelli che si riferiscono all' idea di società. compagnia, amicizia.

Ogni simile ama el suo simile.

Che vale specialmente a significare la somiglianza dell' animo, la conformità del pensiero. Un uomo dell' alta società, che abbia l' animo rozzo ed abbietti sentimenti, si cercherà compagnia tra rozzi ed abbietti, non curando se, o non appartengano al suo grado sociale. E viceversa un uomo del volgo, ma di retto animo, cercherà il consorzio di civili persone, od almeno schiverà la compagnia de' tristi e vili.

Varda chi pratico e ti savarà chi son, ovvero:
Dime con chi che ti va e te dirò chi che ti xe.

I quali confermano quanto sopra dissi; e non riescirà difficile di riconoscere la piena verità di

queste massime a chi voglia far attenzione alla vita pratica.

Per la compagnia se ga maridà un frate.

L'uomo tant' è desideroso di compagnia che la cerca talvolta anche a scapito de' propri interessi o spirituali o temporali. Il proverbio vuol proprio significare che tutti amano la compagnia, la vita sociale. Difatti l'uomo non può sussistere che in istato sociale; che dico? Senza il congresso di due individui della specie umana, uomo non vi sarebbe al mondo; da questo congresso di due nasce il terzo ed allora: *tres faciunt collegium* — la società si forma da sè, per inviolabil legge di natura. Ma pur vi furono filosofi, che chiamarono stato naturale dell'uomo, l'isolamento! Se vi basta l'autorità di Romagnosi: egli dichiara tali idee come chimeriche, il tutto un' ipotesi.[1] Il buon senso popolare ne è perperfettamente d'accordo. In senso relativo e morale si dice poi:

Mejo soli che mal compagnadi,

perchè una società corrotta si distruggerebbe e annienterebbe da per sè e con vergogna. Ripeto che è detto relativamente a certi individui.

La compagnia fa l' omo ladro.

Altrove ed anche tra noi variando si dice, *l'occasion fa l'omo ladro.* Così nelle commedie di Francesco d' Ambra: . . . . . il comodo
fa spesso l'uomo ladro[2] —
e torna lo stesso, poichè quando mai meglio s' apprendono le occasioni ad agire sia in bene sia in

[1] Romagnosi: *Genesi del diritto penale.*
[2] F. d' Ambra: *I Bernardi,* atto I, sc. 1.

male che essendo in compagnia di tali che al bene c' invitino o spingano al male?

Chi va al mulin se infarina e
Chi sta col lovo impara a urlar.

Salomone: Chi conversa co' saggi sarà saggio; l' amico degli stolti diventerà simile a loro.[1]

Chi avvicina cattivi compagni viene ammorbato dai loro vizii. Ciò che succede sì facilmente coi cattivi, accadde pur troppo raro frequentando i buoni. Tant' è vero che per fare il male ogni uomo può essere maestro a sè stesso senza difficoltà, e per operare il bene ci vogliono molti e ripetuti esempi.

Duro con duro no fa bon muro.

Salomone: «Una dolce risposta rompe l' ira; una parola cruda accende il furore.»[2] — Per vivere pacificamente in società, non bisogna essere poi sempre ostinati nelle proprie opinioni; mi spiego: Si accampa p. e. una quistione e non si va d'accordo in modo da venire in aperta scissura proseguendo nella disputa, allora il più prudente ceda pel momento e rimetta a miglior tempo la decisione. Così si conserva l' amico, si ottiene ciò nullameno la vittoria, se viene di ragione, e non si esaspera l'animo proprio. Si dice pure in tale significato che:

No bisogna butar ojo sul fogo, e che: *Co le bele e co le bone se fa tuto.* — Intendasi: maniere.

---

[1] Do la versione italiana di Monsignor Martini per chi non intende il latino; per chi poi ama i confronti, ho pensato di riferire anco il testo della Volgata a piè di pagina. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur.* Prov., cap. XIII, v. 20.

[2] *Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.* Prov., cap. XV, v. 1.

La parte de 'l compagno par sempre la più granda.

Bellissima sentenza che ci avverte come facilmente gelosia ed invidia cerca annidarsi nel cuore degli uomini. Perciò, memori del proverbio, non prestiamole orecchio.

Chi ga compagno ga paron.

Perchè non si può agire che col consenso del compagno. E ciò mi sembra ragionevole, poichè se chiediamo il concorso di altra persona per giungere ad una meta che soli non potremmo, non avrà egli il socio eguali diritti da esaminarne e discuterne i mezzi? Se glieli neghiamo, allora vogliamo farci noi soli padroni ed avere chi ci aiuti a modo e voler nostro. In questo senso il proverbio sentirebbe d'egoismo.

Chi sta zito in compagnia, o xe un ladro o xe una spia.

Così anche il Guadagnoli[1]:

. . . un che non ciarli non si sa chi sia,
Si crede un galantuom, sarà una spia.

Chi essendo in compagnia ove tutti parlano alla lor volta, si chiude in sè stesso tacendo, o teme non gli scappi nel parlare un qualche segreto che gli rechi danno o vergogna, o vuole approfittare della franchezza degli altri. In ogni modo desta sospetti, e, certamente, poichè il diffidare è cosa tanto comune, un cotale non può essere che mal sofferto dalla compagnia. Oggigiorno guardiamoci poi anco dall'altro estremo: da chi parla molto. Dal frequentare in compagnie procedono le amicizie, e fortunati noi se

[1] Guadagnoli: *La Ciarla.*

in una buona compagnia avremo trovato un buon amico; perciò diciamo:

Val più un bon amigo che zento parenti.

Che ha dell' esagerato nell' espressione; così avesse sempre del falso. Contraete p. e. nozze con persona di minor grado di fortuna o di natali, voi vi disgustate ed alienate tutti i parenti. Il vero amico vi assisterà sempre ed in ogni occasione; perchè la vera amicizia non dee basarsi su' gradi di fortuna, ma sulle doti dell' animo.

Ne i bisogni se conossi i amizi.

Salomone: Chi è amico ama in ogni tempo....[1] Occorre sì frequente di vedere un uomo fortunato, affollato ed accarezzato da amici. Se la fortuna l'abbandona: Dio solo l' aiuti! — Gli amici non si fanno più vedere. Pur Salom.: «Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici; dal povero se ne vanno anche quelli che aveva[2].» — Ma via, non profaniamo il sacro nome d' amico: cotali si chiamino parassiti e non altro.

Mejo nissun amigo, che un nemigo.

Quanto sarebbe bella la vita se ognuno così pensando operasse; imperciocchè per non aver nessun nemico si finirebbe col divenir tutti amici con tutti, e diverebbe, come pensò Leopardi, tale: «L'umana compagnia,» che

"Tutti fra sè confederati estima
"Gli uomini, e tutti abbraccia
"Con vero amor, porgendo

---

[1] *Omni tempore diligit qui amicus est...* Prov. XVII, 17.
[2] *Divitiæ addunt amicos plurimos, a paupere autem et hi, quos habuit, separantur.* Prov. XIX, v. 4.

"Valida e pronta ed aspettando aita
"Negli alterni perigli e nelle angosce
"Della guerra comune."

cioè contro la stessa natura:

. . . . . che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.[1]

No se fa un capel per una piova sola.

Avviso agli amici perchè sappiano che non si ha pagato il tributo dell'amicizia favorendo od aiutando una volta sola l'amico. Appunto in ciò consiste la vera amicizia nel non stancarsi mai di operare in favore de' propri amici.

Can no magna de can.

S'intenda: *carne de can.*

Corvi con corvi no se cava i occi.

e vale: Gli amici tra loro tutt' altro che offendersi si sostengono e diffendono un l'altro. Si usano però più spesso ad indicare la perseveranza di non accusare o di scusare i complici degli errori commessi.

II.

Passiamo ora a conoscere le massime che raccomandano il lavoro, il quale unito all'economia è base fondamentale della sociale prosperità.

A far i fati sui no xe vergogna.

Aurea sentenza. Non solo non ci dovremmo vergognare a fare i fatti nostri, ma neppure arrossire

[1] Giac. Leop.: *La Ginestra.*

scioccamente della posizione sociale che eventualmente occupiamo. Tutte le professioni, arti e mestieri esercitate con onoratezza sono rispettabili perchè necessarie, utili all' umana famiglia. Ma chi si pasce di vanagloria ed orgoglio, veggendosi poco curato da certe classi di persone, delle quali egli bramerebbe la considerazione e non l' ha per difetto di meriti, incolpa la posizione sua sociale come inferiore a quella di cotali persone e come se da ciò procedesse il poco conto in che è tenuto. Via, chi ambisce cotesto, ha pure dell' amor proprio in sè; ne faccia adunque buon uso: s' adoperi a tutt' uomo col senno o colla mano a salire onestamente, chè l' arrossire del proprio stato e nulla più è segno evidente d' orgoglio e vanità procedente da ignoranza.

Chi fa, fala, e falando se impara.

Vale ad incoraggiare coloro che si peritano a qualche lavoro.

Fala anca el prete su l' altar,

si dice scherzando sul medesimo proposito. Quindi:

Nissun nassi maestro.

Si risponde specialmente a chi in tuono grave e protezionista rimprovera i falli o gli errori commessi da altri nell'eseguire qualche operazione. Anco quegli che or sono maestri si ricordino d' esser stati scolari, e come tali operando, talvolta avranno pure errato. Gli altri poi apprendano che per diventare maestri, bisogna necessariamente esser scolari, perciò s' istruiscano, lavorino, fatichino a tutta possa, e chieggano sopratutto consiglio a chi ne sa più di loro, non s' incoccino a fare sempre da per sè an-

corchè dubbiosi nell' opera ; domandino, si dice pure che :

Dimandando se va a Roma.

e l' andar ivi, in passato, era affar lungo e non da tutti, e poichè *co la bona volontà se fa tuto*, ad ogni meta si può giungere, essendo perseveranti nella fatica, e facendo pro de' consigli de' saggi, perchè :

Vedi più quatro occi che due.

Ed anco se siamo pervenuti a qualche perfezione nelle nostre opere non spregiamo il consiglio o almen l' opinione di chi ci è inferiore, perocchè diciamo pure :

Sa più el papa e el contadin che el papa solo.

Proverbio che va preso ed inteso soltanto nel senso allegorico che più sopra si disse ; perchè stando alla lettera cozzerebbe colla teoria dell' infallibilità. — Ma il popolo fa i proverbi colla scorta del buon senso soltanto, e non sa, o non può gustare le sublimi teorie del diritto canonico. — Ma taluni approfittando di certa superiorità o d' ingegno e di posizione sociale, ti si mettono alle costole e pretendono segnarti il cammino che hai a percorrere e ciò perchè li richiedesti di loro opinione una volta tanto. Costoro oltrechè non si dimostran saggi, riescono importuni, e bene sta loro la risposta, benchè sgarbata :

Avocato no chiamato
Con un piato de m . . . a fu pagato.

a coloro poi che dicono : se m' aveste domandata la mia opinione avreste fatto così e così, e profondono

consigli si risponde:

Tuti sa dar consigli indove che no ghe dol la testa.

Cioè in quelle cose che loro non recano nè affanno nè timore nè speranze, ma che danno lor agio di parlare all' aria.

Chi ben scominzia xe a la metà de l'opera.

Ponderiamo il lavoro prima d' incominciarlo, consultiamo le nostre forze, e poi: all' opera con animo ed affetto ed allora ci si riesce.

Far o disfar xe tuto un lavorar.

Si dice ironicamente a chi non sa compiere un lavoro tutto di primo getto, ma deve rifare or una parte or l' altra. Che se ciò accadde a coloro che pel lungo esercizio dell' arte, mestiere o professione dovrebbono esserne esperti, si dice per mortificarli che fanno come: *l' ancora che la sta sempre in mar e no la impara mai a nudar*. Altrettanto però stima il popolo chi nella propria professione è impratichito, perciò dice:

Val più la pratica che la gramatica.

Senza quest' ultima però, (la teoria), colla semplice pratica poco si progredisce.

Bisogna lassar dir e far a chi che xe de l' arte.

Detto a coloro che si pongono a far cose che non sanno poi come vadan fatte. A proposito c' è un altro detto ironico che suona: *la scova parla mal del manigo*, e si applica a coloro, che senza

veruna cognizione in causa, trinciano sentenze in biasimo di chi può far loro da maestri.

Chi ga fato el più fazzi anca el meno.

Si dice all' occasione di compiere qualche impresa alla quale abbia posto l' opera sua uno che sia esperto, e poi voglia lasciar fare ad altri; i quali lo invitano a proseguire riconoscendo la capacità di lui.

Chi lavora ga una camisa, e chi no lavora ghe ne ga do.

Il volgo materiale dice lavorare chi fatica di braccia soltanto. In questo modo si sciuppano molto più vestimenti che in altro lavoro. Il senso di questo proverbio è vario: lo intesi dire da alcuni non senza qualche invidiuzza contro chi con meno fatica di quella che essi fanno, presto arricchiscono. Lo dicono poi anche certe persone pigre per voler iscusare la loro inerzia o disposizione ad oziare.

Chi no sa far no sa comandar.

Cioè: chi non s' istruisce e non lavora da per sè, non saprà poi nè istruire altri, nè ordinare lavoro alcuno; e dovranno affidarsi alla capacità altrui e contentarsi d' ogni cosa. Anco le donne di casa dicono in proposito:

Che colpa ga la gata se la parona xe mata.

Cioè che colpa hanno i domestici se, eseguendo gli ordini male impartiti da una padrona che non sa fare, producono cose più in danno che in vantaggio della domestica economia. Ma ecco che ci troviamo condotti a discorrere di quest' economia in generale e domestica come pure del commerciare e contrattare.

III.

El sparagno xe el primo guadagno.

È una sentenza molto tra noi comune che però non rinvenni nelle recenti raccolte a stampa. Ad illustrarla io non farò che riportare le parole dell' illustre fondatore della scienza economica, lo scozzese Adamo Smith[1]: «La causa immediata dell' aumento « di capitale, dice egli, è l' economia e non l'indu- « stria. Ed in vero l' industria fornisce la materia « de' risparmi che fa l' economia; ma qualsiensi i « guadagni che si hanno dall' industria, senza l' eco- « nomia che gli risparmi ed accumuli, il capitale non « diverrà maggiore giammai:» — Fortunato quegli che non potendo studiare sui libri la scienza di Smith, si atterrà fedelmente al saggio proverbio.

Assai piccoli fa un grando, e
Gioza continua impinissi la tina.

Questi più popolarmente concepiti non sono men veri del surriferito, ed unitamente all' altro:

Ogni piada para (o sburta) avanti,

significano: non dover sdegnare nemmeno i piccoli guadagni, ed aver cura perfino delle più piccole cose se si voglia migliorare la propria fortuna, aumentando così il capitale.

Chi riva prima al mulin, másina.

In ogni affare o speculazione bisogna cercare di essere i primi, perchè o per la novità della cosa o per incontrare i primi il bisogno de' consumatori

[1] A Smith: *Richesse des Nations*, trad. de G. Garnier, livr. II, C. III

non ci saremo affrettati in vano. È usato a dinotare certi diritti di preferenza nelle cose anco più frivole.

Chi più spendi meno spendi.

Comperando cosa di perfetta qualità si spenderà al momento più di quanto costi una stessa cosa di qualità inferiore ; ma la prima servirà di assai più profitto che la seconda, ed allora la spesa de' due acquisti paragonata al diverso vantaggio che se ne può ritrarre darà a conoscere veritiero il proverbio.

L'occio del paron ingrassa el caval.

Aumentato il capitale col risparmio, se amiamo conservarcelo bisogna sorvegliare prudentemente coloro che ce lo amministrano. Le persone di servizio sono ordinariamente indifferenti all'interesse e alla conservazione delle sostanze de' loro padroni. Se questi non ci tengono l'occhio alla penna, in breve si riducono in istrettezze.

Chi sparagna per la spina, spandi per el cocon.

Dobbiamo essere conseguenti nella direzione della nostra economia ; non fare come tanti che s'astengono da certe minuzie ancorchè loro necessarie, e in certe occasioni profondono sconsideratamente anco in superfluità, cosicchè mentre si tengono per economi, dalla società vengono tacciati o come spilorci, o come prodighi.

Se ciol le molete per no scotarse i dei.

Appartiene all' economia domestica. Si prendono persone al servizio, perchè facciano que' lavori che ci riescono più gravosi, e che ci torrebbero il tempo prezioso a migliori occupazioni. Il proverbio vuole

anche rammentare alle persone di servizio i loro obblighi quando per poltroneria gli negligono.

Chi vol vadi, e chi no vol mandi.

Tuttavia certi affari che più interessano bisogna accudirli da per sè stessi, poichè, come si è osservato, pochi sono que' domestici che agiscono con affettuoso impegno negli interessi del padrone. Si noti che pensatamente dico domestici, cioè: quelle persone di servizio materiale, per lo più rozze e mancanti d'educazione sociale.

Chi ben verzi ben sera, ovvero Un bel serar fa un bel verzer.

Salviati:[1] Chi ben serra ben truova. Istruzione a tener ben custodite le cose nostre per non aver motivo di rimproverar sè stessi, poi, se ci venissero sottratte dalla malvagità altrui; tanto più che riesce molto difficile il ricuperarle, e lamentandosene noi presso altri, oltre il danno ne avremmo anco le beffe, e ci diranno: — *dopo scampada la vaca serè la stala*, — che vale: non giova il lamentare: se avessi fatto così e colà ei non mi sarebbe accaduto ciò; o bisogna averlo fatto, o tenersi la lezione per altra occasione.

Scova nova, scova ben.

Si riferisce alle persone di servizio, le quali pel solito nei primi giorni mostrano diligenza. In generale si dice poi di ogni cosa, che, a cagione di sua novità, è gradita e non lascia vedere i difetti che si scoprono poi mercè un attento esame.

---

[1] *Il Granchio*, atto III.

Serva tornada e minestra riscaldada no val gninte.

Appartiene all'economia domestica. La persona che ritorna al servizio che avea perduto, si crede perciò indispensabile a' padroni, se ne tiene e si permette molte licenze.

Quel che no va in busto va in maniga.

Tutto ha da servire nell'economia domestica: niente sciuppare, perchè se non è buono ad un uso servirà ad un altro. Non tutti però la pensano a questo modo e fatto un po' di guadagno, spendono e spandono sconsiderati, e trovandoci gusto nello scialare dicono che bisogna: — *Butar el manigo drio la manéra* — ed anche che — *per andar in malora no ghe vol miseria*; — ma la miseria ben li raggiunge e tardo è il pentimento. Con queste massime d'economia hanno pure stretta relazione quelle che trattano sul commerciare e contrattare: p. e.:

Carta canta e vilan dormi.

Che è un espressione di diffidenza concentrata. Bastava una volta la parola, l'autorità di testimoni, la stretta di mano. Ora ci vogliono carte e carte ed ancor non bastano a salvarci dalla mala fede. Ma e in antico, come sono al presente, le liti c'erano; allora si giudicavano a parole, ora per scritturazioni.

Pati ciari, amizi cari ovvero Conti spessi, amizizia longa.

Negli affari commerciali tutto va spiegato, su tutto si deve essere intesi. Dicono alcuni che l'amicizia non è genere di commercio, che i commercianti

possono bensì essere amiconi fuori del loro scrittoio; in quello: gli affari, il calcolo, gl'interessi, non altro. L'amicizia però è una passione, e le passioni di rado sono intermittenti, anzi se tali, sono capricci. Ma altri poi vogliono negare al commerciante perfino l'interessamento alla cosa pubblica, l'amor di patria:

. . . Di patria amor, vincol possente
Appo cui nulla son del sangue i nodi.
Per lui d'onori e di ricchezze a terra
Cadon gli schermi, e sorge una e concorde
De' cittadini la famiglia. [1]

Ma come può mai esser ciò se la floridezza de' commerci dipende appunto dal miglior andamento della cosa pubblica! Io non parlo de' tempi presenti, ma, a confutare quella offensiva opinione, rispondano què' cotali: Chi erano i cittadini di Firenze, di Genova, d'Amalfi e soprattutto di Venezia? — Il nerbo di quelle città non era forse costituito da cittadini mercatanti? — Ed elle fiorirono — e come! Dunque ciò che di buono valeva in tempi passati, sarà vieto a' presenti? — No, il migliore negoziante dev'essere pure cittadino per eccellenza.

Pesa paga e va con Dio.

Per chi vuol dormire i suoi sonni quieti, questo sarebbe il miglior negoziare, ma si convenga ch'ei sarebbe limitatissimo.

Eror no fa pagamento.

È il senso delle leggi sulla ripetizione dell'indebito. [2]

---

[1] *Filopemene*, tragedia di F. Consolo, nostro concittadino; uscita recentemente alla luce e nella quale si leggono di generosi pensieri espressi con belli e sonori versi.
[2] Dig. L. XII, t. III. Cod. Civ. Aust. § 1431.

Chi fala de testa, paga de borsa.

Chi falissi va in caroza.

Allude a chi fallisce dolosamente, e poi, accomodati gli affari — amichevolmente — come si suol dire, o scontata la pena, si godono le sostanze truffate agli altri. Ma non la va sempre così; e grazie al cielo, abbiamo anche il proverbio: *chi se vesti co la roba de i altri presto se dispoja.*

Mejo no guadagnar che perder.

Ed è chiaro abbastanza.

Botega de canton, fa bezzi ogni mincion.

Perchè è molto più in vista alla gente.

No se compra la gata in sacò.

Esaminiamo le cose prima d'acquistarle.

Chi sprezza, compra.

Salom.: «È cosa cattiva, è cosa cattiva, dice ogni compratore: ma quando se n'è ito (con essa), allora ne fa festa.[1]» Lo dicono anco le ragazze ironicamente a' giovani che affettano non curarsene di loro.

Chi garantissi, paga.

Col quale si vuole esprimere l'idea della fidejussione.[2] È però un'ammonizione diretta a coloro che si costituiscono garanti di debiti altrui, inferendo il proverbio, spesso accadere che il debitor principale

---

[1] *Malum est, malum est, dicit omnis emptor; et cum recesserit, tunc gloriabitur.* Prov. XX, v. 14.
[2] *Inst.*, lib. III, tit. 20 (21) — Cod. C. A. § 1357.

non paghi il suo debito sapendo che altri ha garantito per lui. — Si dice anche tra commercianti:

Chi azéta per piazér, paga per dover.

Accetta, cioè, cambiali per piacere.

Salom.: «Prendi la veste di colui che entra mallevadore per uno straniero, e portati dalla casa di lui il pegno pel debito del forestiero.[1]» Che mi par molto severa legge.

Chi ga debito, ga credito.

È un giuoco di parole, è però vero che per incontrare un debito bisogna trovare prima chi ci creda solventi.

Chi no ga debiti, xe rico abastanza.

Perchè d' ogni benchè minimo guadagno può disporre interamente a soddisfare i suoi propri bisogni.

Chi paga avanti trato,

xe mal servì de fato ovvero (*O el se mincion o mato*)[2] Chi paga anticipatamente, dice questo proverbio, è mal servito, perchè chi ha ad eseguire il lavoro anco se riesce male non teme che gli sia trattenuta la mercede. Ma, facciamo le debite eccezioni. Vi sono degli artisti, artigiani, operai, a' quali sta molto a cuore oltre l' interesse, la riputazione, il buon nome; e l' amor proprio unito a probità non permette loro di commettere simili viltà.

Chi impresta, perdi la testa.

Perchè se imprestiamo a persone poco diligenti, ci guasteranno le cose prestate; se a persone che

---

[1] *Tolle vestimentum ejus qui fidejussor extitit alieni, et pro extraneis aufer pignus ab eo.* Prov. XX, 16.

[2] Anche: *ga el servizio mal fato.*

abbiano idee a lor modo sulla proprietà, corriamo risico di perdere ciò che si ha prestato. Con verità potrebbe applicare questo proverbio chi presta libri a chiunque gliene chiegga.

IV.

Raccomandando l' economia ed il risparmio non si vuole però che l' uomo diventi egoista, anzi il lavoro, la diligenza e la sobrietà ingentiliscono l' animo, lo rendono sensibile agli infortunii altrui, sente dolore dell' altrui misero stato, perciò l' esperienza de' vecchi non mancò a dettare massime di beneficenza; ma accorgendosi delle sensibili eccezioni la medesima esperienza volle notarle, acciocchè si possano evitare e fuggire. Meditiamo sulle prime:

Col far carità no se va in miseria (in malora.)

Carità è qui in senso d' elemosina, e questa la facciamo sempre proporzionata ai nostri beni di fortuna, ed in proporzione tale da non ci sbilanciare. Talvolta è preso in senso più pio ancora, aggiungendo che Dio rende il cento per uno del bene che si fa al prossimo. A me peraltro piacerebbe più che s' insegnasse che il bene al prossimo suo bisogna farlo per soddisfare così alla dignità di uomo; che ogni singolo individuo rappresenta l' umanità intiera, e se vogliamo approssimare questa alla felicità, dobbiamo adoperarci a lenire i dolori dell' individuo. — Ecco a proposito un altro proverbio:

Una man lava l'altra e tute do lava el viso.

Io non ho utopie umanitarie pel capo; proclamo bensì l' amore e la fratellanza tra gl' individui della

nostra specie. Disse il saggio: *Respice finem* — mira alla fine delle cose. Pensiamo anche noi alla fine nostra! Non ci dà travaglio abbastanza grave la natura? A che accrescerlo noi contro noi stessi? — Aiutiamoci a vicenda, soccorriamoci. Un pittore dell'antichità, incombenzato a dipingere «la Carità» rappresentò sulla tela due somari che coi denti gratavansi le groppe a vicenda. Pensiamoci ed impariamo. Ma rispondono alcuni: è peccato a fare del bene; i più vi sono ingrati, molti anzi vi si fanno nemici, come se beneficandoli aveste lor fatta grave ingiuria. Sì, è vero e diciamo:

Chi ghe lava la testa a l'asino
perdi la lissia e anca el savon

e Salom.: «Chi istruisce un derisore, fa torto a sè stesso; e chi fa la correzione all' empio, sè stesso contamina.[1]»

Ma compiangiamo questi tali, facciam loro conoscere possibilmente che:

. . . . . mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.[2]

noi però sapremo d'aver operato conforme richiede la dignità nostra d' uomini.

Ajuta i tui e i altri se ti pol.

È obbligo l'aiutare il prossimo, ma i propri parenti e congiunti prima d'ogni altro ed anco con sacrificii.

Idio disi ajutite ti che te ajutarò anca mi.

È per quelli che colpiti da qualche sventura si perdono affatto d'animo e stanno aspettando ajuto da

[1] *Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit; et qui arguit impium, sibi maculam generat.* P. IX, 7.
[2] Dante: *Paradiso*, VI.

chi li circonda. Talvolta riesce veramente impossibile il soccorrere cotali e per rimproverarli di loro indolenza ed in pari tempo incoraggiarli si dice loro: animo! — *Chi no se inzegna se nega.* — A quelli poi che s' ingegnano sollevarsi dalla caduta porgiamo l' aiuto in tempo, non coi: « vedremo, vedrò, si farà; perchè tanto sarebbe a dire: — *speta caval che l' erba cressi,* — cioè digiuna fino a tanto che l' erba cresca, se infrattanto muori, oh, me ne duole!

Chi ga la rogna se la grati.

Questo proverbio o fu fatto da un egoista ed indifferente, o da un profondo conoscitore dell'umana società. In quest' ultimo caso significherebbe: Chi ha il male o la sventura, procuri levarsela d'attorno da per sè e taccia, perchè se lo manifesterà a molti per averne soccorso, o non l' otterrà affatto, od ottenendolo lo pagherà caro col dispiacere che proverà poi conoscendo come la sua disgrazia od errore sia fatto manifesto più che ei non vorrebbe.

Cavime i occi e po' lechime le buse.

Vale: fatemi del male e poi compiangetemi! È per rinfacciare la falsa pietà che taluni vogliono mostrare. Si potrebbe applicare a coloro che calpestando ogni individuale riguardo anche rovinando chi loro si frappone per via cercano salire a gradi, cariche ed onori, e quando vi sien giunti, fanno pompa di bontà e di carità compiangendo la rovina da loro operata e si danno a proteggere i caduti sotto ai loro piedi. Proteggerli! Doveva dire incatenarli nella inferiorità, sostenerli soltanto perchè servano ad accrescere la soddisfazione di superiorità in chi li tiene umiliati.

Ognidun per sè e Idio per tuti.

È pur troppo l'addio che si danno due soci, due amici divenuti avversari. È come una dichiarazione di guerra che viene fomentata dal livore e dall'invidia. Il Giusti gli volle dare una interpretazione più mite, ma se tutti gli uomini così pensassero e conformemente operassero come coloro, ai quali io intesi dire questa sentenza, la società perirebbe in breve giro di tempo, come pure il prelodato scrittore osservò. E già siamo sulle massime egoistiche, tanto poche son quelle d' amore e beneficenza; basterebbero però se non fossero contrariate e combattute da queste che seguono e consimili:

Contento mi contenti tuti e
Morto mi go in c . . chi che resta!

Le quali mettono i brividi.

Tuti tira l' aqua al suo mulin.

. . . . . oggidì tutti gli uomini
Giusta lor possa, al lor mulino
Tirano l' acqna. —[1]

Tutti cercano nelle loro azioni principalmente il lor tornaconto.

Chi ga la mescola in man, missia a suo modo.

Si dice principalmente di coloro che amministrano sostanze e beni altrui, o che sono incaricati a far parti di un eredità o di guadagni, e che invece di aver per norma la giustizia e l' equità, seguono, ciò che sembra più comodo, o il capriccio o l' avidità. Conosco un tale ch' ebbe campo di esperimentare la

[1] F. d' Ambra: *I Bernardi*, atto III.

verità di questo proverbio appunto trattandosi di una partizione arbitraria-amichevole d'eredità.

Chi più ga, più voria aver.

Ed altri simili, i quali però, pesando a me il riferirli, suppongo che a te pure o lettore infastidirebbero, perciò passo oltre.

V.

Ora per metter argine alla smodata avidità di possedere che a taluni potrebbe venire in animo vedutosi appena ragruzzolato un piccolo capitale in forza del risparmio, e per insegnare la discrezione ai bisognevoli, l'esperienza madre del sapere, dettò pure delle massime generali, p. e.:

Chi tuto brassia gninte strenzi.

Può intendersi, che per troppa fatica e privazioni, chi cerca ammassare smodatamente, soccombe pria chè de' suoi sudori possa fruire. Altrimenti: chi è molto avido, non può fare che non sia conosciuto, perciò si sta in guardia contro di lui e mentre egli tutto vorrebbe poco o nulla gli viene concesso.

A chi tuto sparagna — el diavolo magna.

Anche qui, per troppa avidità privandosi persino del necessario, accade che per malattia o per altro accidente, tutt' ad un tratto si abbia a spendere e privarsi di gran parte delle ammassate fortune. Il popolo dice che in questo caso il diavolo s'incomodi a fare giustizia; ma via sarebbe tempo ormai di essere dimenticata cotesta chiméra da medio-evo, cui la civiltà ha spezzate le corna.

Bisogna viver e lassar viver.

Sentenza molto umana; fosse pur sempre e da tutti praticata; in essa si compendia tanta prudenza e moderazione che senz' alcun altra spiegazione il detto è inteso e piace.

Chi no se contenta de l' onesto,
Perdi el manigo e anca el zesto.

Cioè tutto. E tocca loro come a quel cane della favola narrata da Esopo, il qual cane traversando a nuoto un ruscello con un appetitoso pezzo di carne tra le fauci, come gli venne veduta la sua ombra nelle acque, credendola un altro animale che adentasse un gustoso boccone, avidamente aprendo la bocca si slanciò contro quella vanità che gli parea persona e ne restò deluso perdendo, di più, quanto digià possedeva.

Chi no se misura vien misurà.

L' indiscreto è osservato da per tutto e gli si fanno sempre i conti addosso. Serve anche per quelli che con scarsi proventi fanno grandi spese; tutti aprono gli occhi e sussurano: ohe, come si fa? ha tanto di paga, d'emolumenti o d' entrate, e sfoggia così? Ed allora o gli affibbiano qualche storiella di scodellotti se all' amministrazione delle facoltà altrui, ora è madama che esercita un negozietto che frutta bene! p. e. di mode... e che so io, quante cose si dicano? Ma i più saggi e che non straziano la fama del prossimo con giudizi temerari, tentennando il capo, dicono: — *Non bisogna far la sco..za più granda del b . . del c . .* — e potrebbero dire più pulitamente: conviene limitar le spese alle entrate.

O de paja o de fien, basta che el corpo sia pien.

Ecco il programma della sobrietà e par formato ad imitazione di quanto vorrebbe far credere di sè Orazio in una sua satira:

. . . . . *domum me*
ad porri e ciceris refero laganique catinum.[1]

Pare però che in realtà altrimenti operasse.

Bisogna magnar per viver, no viver per magnar.

Per vivere bisogna mangiare, perchè diciamo pure: *saco vodo no sta in pie;* — ma la ghiottoneria ed ingordigia è schifosa, e con degno disprezzo il popolo mortifica il ghiottone col detto: — *piu tosto che roba vanza, crepa panza,*

La qualità non fa mal — la quantità.

Anco i più forti veleni somministrati a piccole dosi sono tollerabili, anzi l' uso di taluni può ridonare la pericolante salute. Ed a somministrarli in dosi imponderabili, invisibili, impalpabili, lasciate fare agli omeopatici; cari, con que' loro confettini che non fanno nè caldo nè freddo.

Ghe xe più giorni che luganighe.

Non si ascolti l' appetito o la passione, ma si pensi all' avvenire. Nessuno conosce la durata di sua vita, se consuma sconsiderato in gioventù che farà nella vecchiaja? Si dice pure per calmare il soverchio desiderio che ha taluno di una cosa, volendogli significare che se non la può ottenere un giorno l' otterrà un altro,

---

[1] *Hor.*, lib. I, sat. III.

A caval donà no se ghe varda in boca.

L'uomo discreto si contenta d'ogni cosa ricevuta in dono, anzi più che il dono stesso gradisce l'intenzione del donatore. Al contrario succede d'ordinario, perocchè non si è mai tanto censurati che quando si ha fatto un dono. Perciò molti non ne vogliono sapere di regalare e dicono: — *San Donà xe morto!*

No se pol cantar e portar la crose.

Due cose ben differenti ad un tempo non si possono fare a volerle far bene, e neppure le cose fatte in fretta, perchè diciamo pure: — *presto e ben no se convien*, — cioè, non s'accordano.

Do paroni in t'una volta non se pol servir.

E l'Arlecchino servitore-modello pure in commedia provandosi non ci riesce a bene. In proposito il Metastasio fa dire ad una cameriera per nome Dorina, che:

" Tanti diversi umori
" A contentar si suda,
" Uno cotta la vuole e l'altro cruda. „

Mangiate e no scarselate.[1]

Si raccomanda pure la discrezione. Specialmente così dicono i padroni a' loro domestici, permettendo che mangino di quello che v' ha in casa quando ne hanno bisogno, ma vietando di trasportare fuori di casa.

---

[1] Le desinenze di questi due imperativi sono foggiati alla gramaticale; ma il proverbio no 'l trovai nelle raccolte a stampa.

Bisogna star a quel che da el convento.

Dicono le madri o i padri di famiglia ai loro figliuoli per avvezzarli alla discrezione; quindi a' domestici se loro accomoda lo starsene in casa.

VI.

Passiamo ora a conoscere alcuni di que' proverbi fatti per detestare l' ozio e il vizio e per mostrare le tristi conseguenze che da entrambi derivano.

L' ozio xe el pare de tuti i vizi.

Chi non vuole uniformarsi alla legge di natura, al lavoro, non potrà sostentare la sua esistenza che a carico della società e contro le sue leggi. L'esperienza popolare, dichiarando l' ozio sorgente d' ogni vizio, dileggia e mortifica chiunque inclini ad esso; così la donna laboriosa canzona la pigra dicendole ve' : — *dona Sabisa, che per no moverse la se la fa in camisa*, — quindi fingendo un breve dialogo tra il laborioso e il pigro, quegli dice : — *Miseria vósto panada ? — mi si ! — ben, va te a cior el piato. — uh !* (replica il pigro) *no go fame !* ciò torna a capello con quel di Salomone : «Il pigro si nasconde la mano sotto l' ascella, ed è gran fatica per lui il portarla alla bocca.[1]» — Dicono ancora : — *voja de lavorar saltighe adosso*, — e quando le ragazze si lasciano cogliere da pigrizia, così vengono motteggiate : *deghelo vivo che morto el ghe scampa.* — Per iscusare la sua riprovevole inerzia l' ozioso diventa bugiardo ; ma le bugie hanno le gambe corte, non

[1] *Abscondit piger manum sub ascella sua, et laborat si ad os suum eam converterit.* Prov. XXVI, 15.

possono fuggire all' osservazione altrui, e scoperto una volta scade tosto nell' opinione sociale, di che lo si avverte dicendo: — *a chi disi busie una volta no se ghe credi più.* — Come l' ozio conduce alla bugia, così questa conduce ad altri vizii, ed il popolo osserva, che:

Chi xe bugiardo xe anca ladro.

Perchè il ladro ha in pronto molte storielle e favole, onde allontanare i sospetti che egli sempre ed in tutti teme, ed illudere la sorveglianza altrui. Ma queste bugie appunto son quelle che lo smascherano e perdono.

El diavolo xe el pare de le busie.

. . . : I' udii già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra quali udii
Che egli è bugiardo, e padre di menzogna.[1]

Più tristo genitore non potea darsi a sì brutto vizio, ed a ragione: poichè fu egli il primo a dir bugie la nell' Eden, dando ad intendere a quella semplice Eva, che mangerebbe dell'albero della vita; ed invece s' ebbe in pena la morte, toccata anche a noi in qualità d'eredi senza beneficio d' inventario.

Giovine ozioso vecio pedocioso.

Le abitudini che si prendono da giovani non si abbandonano in vecchiaia. Chi ozia in gioventù, stenterà misero ed avvilito negli anni suoi cadenti.

Salom.: «Egli è proverbio: il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmen quando sarà invecchiato.»[2]

---

[1] Dante: *Inf.*, XXIII.
[2] *Proverbium est: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Prov. XXII, 6.

Chi dormi no ciapa pesse.

Salom.: «Non amare il sonno, affine di non essere oppresso dall'indigenza; tieni aperti gli occhi, ed avrai pane da saziarti.»[1] Non solamente nel pescare è veritiero il proverbio, ma in ogni azione della vita; anco nel progresso della civiltà, chi dorme, o se ne sta inerte, non si lagni poi del trovarsi senza que' frutti che altri, attivi, hanno côlto.

A le pute oziose el diavolo ghe bala in traversa.

Chi lo fece ebbe una bella fantasia a ridurre il grembiule di una fanciulla a sala da ballo — e per chi — pel diavolo! Ohimè, ragazzine amabili, guardatevene dall' ozio, e sappiate ancora che un altro proverbio dice che; — *el diavolo indove che no 'l pol meter i corni el meti la coda*, — oh, le code, io non vi posso dire abbastanza quant' elle sien detestabili in genere, figuratevi poi quella del diavolo! Non occorre poi che vi dica che per — diavolo — intendiate quella serie di torti pensieri e viziosi desideri che appunto assalgono la mente di chi sta nell' ozio, e non altro.

Per la gola se ciapa i pessi.

Il goloso commette ogni mala azione per soddisfare il suo vizio schifoso. Si noti il doppio senso della voce *gola* nel proverbio. Se i pesci non fosser avidi di preda (dediti alla gola), non ingojerebbero il pasto che nasconde l' amo e si ficca loro nella

---

[1] *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos et saturare panibus.*

gola per la quale vengono presi. — È un gran brutto vizio, e:

. . . . . Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Esuriendo sempre quant'è giusto.[1]

La molge del ladro no ridi sempre.

Così il Salviati:[2] «Sempre non ride la moglie del ladro.» Ride fino a che lo sciagurato marito fa bottino, ma quando la giustizia lo colpisce di pena, o quando la coscienza del male operato entrambi rimorde, allora anco la moglie piange.

La farina del diavolo va tuta in semola.

Le cose male acquistate, contro giustizia ed equità, non fanno profitto alcuno, come vengono così vanno, perchè costano poca fatica. Salom.: «Non faranno pro i tesori raccolti dall'empietà.»[3]

Baco, tabaco e Venere, buta l'omo in zenere.

Invece del tabacco io vorrei porre il giuoco, che è molto più rovinoso per la società che non sia l'uso del primo.

Ed il popolo lo sa pure, e tiene in disprezzo il giuocatore vizioso, sia egli giovane, od uomo fatto, peggio poi se capo di famiglia. Ma, e dire che taluni si scusano: giuocare per bisogno, per poter guadagnare più dell'ordinario e con meno fatica. Per cotali valga la sentenza: — *chi zoga per bisogno perdi per nezessità.* — Quant'è poi consolante il

---

[1] Dante: *Purg.*, XXIV,
[2] *Il Granchio*, atto III, sc. ultima.
[3] *Nil proderunt thesauri impietatis.* Prov. X, 2.

sentir dire con sprezzo da' probi e laboriosi: *che zogo, che loto! questi,* (e sporgono le vigorose braccia), *questi xe i mii loti!* Bravi, ogni giuoco, se non è per mero passatempo, è vizioso: il lavoro, è virtù.

Vizio de natura se lo porta in sepultura.

Vorrebbe forse intendere i vizii di conformazione fisica congeniti; ma si applica al morale, e vuol dire come questo:

La volpe cambia el pelo ma el vizio mai,

che sia quasi impossibile il convertirsi al bene quando il vizio si è impossessato di noi da divenire una seconda natura. Però, tolga il cielo, che con ciò si privi di speranze di migliorare suoi costumi chi vivesse in errore; anzi smentisca questo impertinente proverbio, e noi lo cancelleremo.

Chi no ga gninte de far meni la porta.

Ad ogni costo bisognà fuggire l' ozio, occupandosi pur anco in qualunque frivolezza.

Chi magna solo, crepa solo.

È contro l' abbominevole vizio dell' avarizia, minacciando l' avaro che si segrega dalla società vivendo, della solitudine e dell' isolamento nell' ora estrema di sua vita.

Salom.: «Chi va dietro all'avarizia mette in iscompiglio la propria casa» [1] — e: «Guai a chi è solo, imperocchè cadendo non avrà chi lo sollevi.» [2] E

[1] *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam.* Prov. XV, 27.
[2] *Vae soli, quia cum ceciderit non habet sublevantem se.*

Bacone contro la solitudine: « Chi si diletta vivere in solitudine o è una belva feroce od è un Dio[1]. »

VII.

Ma non è poi sì facil cosa il conoscere e distinguere il vizio dalla virtù e giudicare delle azioni umane a primo aspetto, perchè molte di queste azioni si coprono col manto dell' ipocrisia, della finzione e falsa apparenza. Conosciamo alcune sentenze generali o relative in proposito e notiamo pure i precetti di prudenza per bene ed a tempo giudicare:

La roba bona se loda sola.

Vale a dire non ha bisogno di laudazioni e panegirici; l' uso delle cose buone dà a conoscere nei suoi effetti la reale bontà.

La volpe che no vol sarièse.

Veramente sarebbe più frase proverbiale che sentenza. Molti non vogliono o mostrano non curare ciò che non possono conseguire; ma fate che il possano, ed essi ne approfitteranno a tutto loro agio e vantaggio.

Omo che pianzi, caval che suda, dona che giura, no se ghe credi un corno.

Uomo che piange: Il piangere è segno di debolezza e di viltà, ed ai vili e codardi non si dà fede. Così il popolo. — Ma il piangere non è poi sempre segno di viltà; si piange per delicatezza di sentire,

[1] Bacon. a Verul.: *Interiora rerum; de Amicitia.*

per ira, per sdegno anco generoso. Omero ci rappresenta il fiero Achille piangente per la privazione di Briseide. Quel pianto procedeva da bontà di cuore, da sdegno generoso ed ira soffocata. Infatti dopo aver conteso aspramente con Agamennone, Achille vuol usare la spada, ma ecco che Minerva lo trattiene pe' capelli — (la riflessione, il senno vince l' impeto della bollente passione: quanto bello!) — Achille cede, si ritira, protesta contro l' ingiustizia, tratta umanissimamente gli Araldi, e, vinto dal dolore d' un insulto fatto più che all' individuo all' idea, piange la dura sorte:

. . . . . Oh madre! è questo, disse,
Quest' è l' onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennòn mi disonora; il meglio
De' miei premi rapisce e sel possiede.[1]

Ma io m' esco del seminato, sto quindi per conchiudere che questo proverbio in tutte le sue parti invece d' una verità esprima un pregiudizio, o che per lo meno patisca moltissime eccezioni.

Chi vol la fia basi la mama.

Buono per i bellimbusti, ossia giovani di spirito, così chiamati nel mondo galante. Anco la finzione più triste si sa coprire coll' incantevole velo della galanteria.

Più che la se onzi più la scori.

Ungendo il perno o l' asse, la ruota scorre più facilmente. La corruzione introdottasi ne' diversi

[1] Omero: *Iliade*, trad. di V. Monti, lib. I.

gradi della società ha fatto che i subalterni e clienti inventassero questo proverbio per applicarlo quando parlano de' loro superiori. Altrimenti vorrebbe significare: se darete, avrete; se no, — no. — Anche Renzo Tramaglino diceva: che non si può andare colle mani vuote, e portava invece di lettera raccomandatizia, un pajo di capponi al dottor Azzeccagarbugli. Ma poi gli indiscreti vorrebbero molte cose *gratis et amoris causa* — ed a costoro bisogna ricordare che: — *ogni fadiga merita premio*, e che: *gnanca el can no mena la coda per gninte.*

La lingua onzi, el dente sponzi.

Quanti ve ne sono che in faccia vi si protestano amici benevoli, dolci, affettuosi fino a che scoprono i nostri secreti per usarne poi a nostro danno. Guardiamoci bene da coloro, come s' esprime l' Ariosto:

. . . . . che torto il capo portano
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.[1]

e il Casti:

. . . talor sotto il suon di menzognero
Benigno *sì* nascondesi un *no* vero.[2]

e l' Alfieri con forza:

. . . . . Libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. —[3]

Si dice pure — *la lingua no ga osso ma la rompi*

---

[1] *I Suppositi.*
[2] *Animali parlanti.*
[3] *Filippo; III,* sc. 5.

el dosso, per indicare il male che arreca la lingua maledica del finto, del mormoratore.

Chi te vol ben te lassa pianzendo
Chi te vol mal te lassa ridendo.

Salom.: «Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia.» [1]

Si dice ai ragazzi perchè riconoscano dirette al loro bene avvenire certe privazioni a cui vengono assoggettati da amorosi genitori e coscienziosi educatori. Quei tali poi che accontentano in tutto e dappertutto i fanciulli, vogliono, senza saperselo talvolta, il loro male; perchè riescirà ben difficile a questi ragazzi, il moderare le loro voglie, e i piccoli vizietti facilmente daranno luogo a' grandi.

Quando la carne diventa frusta
Anca l'anima se fa giusta.

Quando più non possono fare le bricconate, le riprendono con ira negli altri. Questi tali sono i più intolleranti d'ogni piccolo difetto della gioventù. Ei gridano, schiamazzano contro la corruzione de' tempi, tengono i giovani come si suol dire a catena corta, li puniscono: ma non sono poi capaci di dirizzarli alla retta via. L'uomo invecchiato nell'esperienza della vita l'abbia pur trascorsa morigeratamente, od abbia pur fate le sue, ma si sia poi avveduto degli errori, è umano, dolce, istruendo corregge; altrimenti opera con invidia e gelosia di non poter più proseguire ne' solazzi, e ben osservò il Carrer che:

Di rabbia e di livore
Non s'arma il pentimento[2]
. . . . . .

[1] *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Prov. XXVII, 6.
[2] *Il Tartufo.*

Ah! i salteri e l'astinenza
Dalle carni crude e cotte
. . . . . .
Non son balsamo bastante
Da ciurmar l'eterno amante,[1]

nè chi non si lascia abbagliare dalle apparenze. A cotali si risponda collo stesso poeta:

Chi non t'avesse visto
Finchè fu biondo il pelo
. . . . . .
. . . . . .
Creder potria sinceri
I detti tuoi severi.[2]

Similmente pensa il popolo additando cotesti tartufi e dicendo loro: — *magna santi, c... diavoli*, quindi

Santo in ciesa e diavolo in casa.

simili a' Farisei rimproverati nel Vangelo.

Quando dal cor no vien — cantar no se pol ben, e
Una cossa fata per forza — no val una scorza, poi
Chi ga l'amaro in boca no pol spudar dolze.

Tutti tre valgono a significare che per quanto raffinata sia l'arte dell'ipocrita, del finto adulatore, pure viene il momento in cui si smaschera. Da un lato questo ci è conforto; ma fa male dall'altro pensando di dover star sempre in sentinella colla mente, perchè altri non c'inganni.

---

[1] *La Spigolistra.*
[2] *Il Tartufo.*

La boca vol dir la verità, e
Bertoldo se confessa ridendo.

Quest' ultimo tolto dalla favola notissima di Bertoldo astuto villano, significa pure come il primo, che quando meno si pensa cadono di bocca i secreti e si smaschera la finzione.

La lingua bati indove che el dente diol.

Ognuno parla più volentieri di ciò che più gli interessa, o va a genio. Gli inamorati de' loro amori; il negoziante, d' affari e speculazioni; il marinajo di burrasche; il soldato d' armi, battaglie e vittorie; s' intende colle debite eccezioni, perchè vi sono alcuni tanto forti nell' abnegazione che non parlano mai di sè stessi: sono bensì rari.

Tute le boche xe sorele, e
Ogni bissa ga el suo velen.

Tutti gli uomini hanno le loro passioni ed affetti speciali; non irritiamoci quindi se vediamo contrariati i nostri. Ricordando queste tre sentenze si osserverà prima sè stessi, poi gli altri, e conosciuto il lato debole di coloro, co' quali abbiamo a fare, o, come diciamo, veduto — *de che pîe ch' i zóta*, [1] allora ci sapremo guardar meglio a non essere ingannati.

Co l'arte e co l'ingano — se vivi mezo ano
Co l' ingano e co l' arte — se vivi l' altra parte.

Così dice chi la sa ben lunga, e certe combinazioni sociali pajono confermarlo. La è però una massima

[1] Con qual piede zoppicano.

fabbricata ed usata da certuni che veggono per alcuna pezza di tempo andare impunite le loro frodi o per cecità o longanimità degli altri; stanno sempre all' erta per non venir scoperti, pronti ad ogni viltà in tal caso; anzi è loro impresa notissima quel: — *se la va, la va; se no, la se impianta.* — Ma il guajo c' è che non sono sempre a tempo *d' impiantarla*, ed è molto più vero l' altro proverbio.

L'ingano casca sora l'inganator, come pure
Chi ghe fa la fossa ai altri se la fa a se stessi.

Salom.: «Chi scava la fossa, vi caderà; e la pietra cadrà addosso e chi l' ha smossa.» [1] — e l'Ariosto: [2]

Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar che non s' oblia.

Una pena de dindio sta sempre ben in scarsela, e
Far el cuco per no pagar el dazio.

Abbiamo veduto quanto sia facile venir ingannati dall' ipocrisia e dalla finzione, e ci fu data qualche istruzione per venirne a conoscenza e scoprire gli ipocriti; ora poi ci si raccomanda la prudenza non solo, ma anco un po' di simulazione, che però non sia di danno a veruno. In questo senso disse anco Salom.: «Val più la piccola stoltezza a tempo, che

---

[1] *Qui fodit foveam incidet in eam, et qui volvit lapidem revertetur ad eum.* Prov. XXVI, v. 22, Eccl. X, 8.
[2] *Orlando Furioso*, C XXIII.
[3] *Pretiosior est sapientia et gloria, parva et ad tempus stultitia.* Eccl. X, 1.

la sapienza e la gloria.» — Il primo de' proverbi raccomanda semplicemente la prudenza, il secondo, l'astuzia, la quale sta tra la prudenza e l'inganno, per cui Bacone la definisce: «per astuzia intendiamo una certa prudenza maligna e non retta.» [1]

Chi xe mincion, [2] che resti a casa.

Si dice quindi a coloro che, non esperti nel mondo, bazzicandovi imprudentemente, restano ingannati. Però: — *anca i mincionadi magna pan*, — dicono questi tali, perchè s' istruiscono a proprie spese, si regolano per l'avvenire e vanno ben cauti dicendo: — *una volta sola se mena l' asino sul jázo*, — ed anche: — *can scotà dall' acqua calda, ga paura de la freda.* — Tuttavia è meglio imparare a spese altrui, vale a dire: seguire le istruzioni di chi ha esperimentato il mondo, piuttosto che incontrar molti pericoli volendo imparare da sè; disse Ariosto: [3]

Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese impare.

La parenza ingana.

Fin ora abbiamo udite sentenze che ci ammoniscono contro la finzione dannosa, maligna; ora seguono alcune che ci voglion render cauti nel giudicare, facendoci conoscere diversi modi di falsa apparenza, che, sebbene non di pregiudizio a' terzi, è però sempre da schifarsi dall' uomo saggio.

No xe tuto oro quel che lusi.

Quanti non ci compariscono col sorriso sul labro, con certa faccia ilare, ed hanno invece il loro cuore

[1] *Bac. a Verul. Sermones fidel. "Per astutiam intelligimus sinistram quandam et obliquam prudentiam.*
[2] Con alcune varianti.
[3] Ariosto: *Orlando Furioso*, XXIII.

in tempesta, o per dolori o disinganni sofferti, o per qualche errore che pazientemente vanno espiando o rimediando, e questa mi sembra fortezza d'animo. Metastasio, come rilevasi dalle sue lettere, disgustato dal disinganno scriveva:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà. —

Altri passano per valent'uomini, solo collo stringersi spesso nelle spalle, tentennare il capo e proferir dei monosillabi a lunghi intervalli, ed anche:

. . . . . talor più d'un accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

Val più un gran de pévere, che un str . . . o de muss.

Il paragone è triviale; ma indica pure il non doversi lasciar vincere dall'apparenza, e vale propriamente a far confronto di forze fisiche ed energia tra una persona di piccola e di grande statura. Guadagnoli fece l'apologia delle donne piccine e disse tra l'altre, che:

L'essenze, gli spiriti
Le droghe più fine
In bocce piccine
Racchiuse si stan.

Dopo morto se pesa el porco.

Dopo la morte le azioni degli uomini sono poste a sindacato con minori rispetti. I clienti i subalterni od aderenti non hanno più nè a temere nè a sperare dal morto. Ma pure tanto in lode quanto in biasimo

non si potrà sempre garantire della imparzialità di un giudizio, se la lode o il biasimo del defunto sta in certa relazione con persone potenti a lui congiunte od amiche sopravviventi. In primo luogo potrà essere o compra affatto o esagerata; in secondo, il biasimo appena appena si farà sentire. E il Guerrazzi, gran pensatore, bene a mio vedere opinava che prima d'erigere statua o monumento di pubblica onorificenza a persona defunta, che vivendo abbia goduta pubblica fama, si proponesse la cosa di dieci in dieci anni dopo l' avvenuta morte, ed appena dopo il terzo decennio si operasse in conformità del voto pubblicamente raccolto.

Quel che se senti, creder gninte
Quel che se vedi, creder per metà.

Tanto ci possono illudere le apparenze da non dover prestare cieca fede nemmeno a' nostri propri occhi. Ma ciò dovrebbe valere per le cose di male che si veggono o odono, chè il dubitare così del bene tra prossimo, sarebbe riprovevole scetticismo, ed impedirebbe l' esercizio dell' evangelica carità del prossimo.

Nè dona nè tela no se varda a ciaro de candela.

Al chiarore de' lumi le donne appariscon veramente più belle: le brutte, passano; le mediocri attirano l' attenzione dei galanti; le belle poi si fanno regine degli animi. Il bagliore di tante facelle tremolanti in una sala da ballo o in un teatro, non permette all' occhio scrutatore indiscreto di scernere o lisci o altri artifizii. Così al chiaror de' lumi la tela apparisce più bianca e più fina che a chiaro di sole.

La castagna, bela de fora e dentro la magagna.

I veneziani dicono: *la dona xe come la castagna* ecc.; ma, benchè applicato nello stesso senso, io lo intesi dire tra noi così accorciato. Si dice di donna che avvenente di forme, abbia cattiva indole e riprovevoli costumi; quindi di ogni affare ed azione che apparisca buona, profittevole o virtuosa, e nasconda poi sotto tali forme il suo lato cattivo.

L'abito no fa el monico.

Così dovrebbe essere; ma il popolo sa anch'egli che oggidì usa altrimenti, e soggiunge scherzando: — *diseva i veci un dì*, — *ma in questo doto secolo*, — *no la xe più cussì!* e il Guadagnoli:

Io son per pratica
Pur troppo istrutto,
Che in questo secolo
L'abito è tutto.

e il Casti disse che:

La *turba vil* sol d'apparenze è vaga
E dell'aspetto esterior s'appaga.

È un titolo però alquanto pericoloso a darsi, e si offenderebbe mezzo mondo!... io fo conto che il fatto non sia il mio ed approvo piuttosto altra sentenza dello stesso autore:

Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti de' *mortali* errando vanno.

No se disi taco, se no xe in saco.

Conosciuto come sia facile l'ingannarsi e l'illudersi, non giudichiamo precipitatamente; solo dopo

avuta scrupolosa certezza del fatto si dia il giudicio.

Bisogna sentir tute do campane a sonar.

Vale: non giudicare secondo il rapporto di un solo de' questionanti, ma ascolta pure le ragioni dell'altra parte. Si faccia come cantò l'Ariosto:

. . . Sempre prima che dannar la gente
Vederla in faccia e udir la ragion ch'usa,
Differir anco i giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Ed è molto facile lo errare; nè tra il torto e la ragione c'è sempre una linea netta che li divida, come notò il Manzoni, ed il popolo di ciò istrutto, dice: *Ghe ne xe per l'asino e per chi lo mena.* Cioè: ragione.

VIII.

La vanagloria, la presunzione accompagnansi della millanteria. Taluni sono millantatori per inclinazione senza essere però vanagloriosi o presuntuosi, ed allora destano semplicemente l'ilarità in chi li ascolta, mentre quest'ultimi destano il disprezzo e l'ironia, e si mortificano coi detti:

Altro xe el dir, altro el far,
Dal dito al fato ghe xe un bel trato, e
Dal dir al far, passa diferenza.

Tutti tre valgono lo stesso: Rinfacciare le molte chiacchiere a chi ha pochi fatti. Il Giusti con quel brio suo proprio, riferisce un aneddoto in proposito;

mi si permetta di trascriverlo ad illustrazione di queste tre sentenze: io non ne potrei dar uno migliore.» Un tal meccanico d' Atene, dice egli, chiamato a dire come si sarebbe potuto muovere una certa colonna, fece un discorso lungo, eterno, per dimostrare come andava fatto secondo tutte le regole: quand' ebbe finito, s' alzò un' altro e disse: secco secco; quello che ha detto costui io lo farò; l' opera gli fu allogata. Quanti mai non sono simili a quel meccanico? ma: — *Ciacole no fa fritole,* e — *can che baja no morsiga* — almeno fino a che sta abbajando a gola spalancata non può mordere certo.

Altro xe el parlar de morte altro el morir.

È pe' Rodomonti, a sentire i quali fanno questo e quello, coraggiosi imperterriti sfidano i pericoli, la morte pur anco! Ei si potrebbe dir loro coll' Alfieri:

. . . . . Pompa
Fa di coraggio a senno tuo; vedrassi
Quant'è tra poco . . .[1]

Ed invero dite loro, prendendoli tra l' uscio e il muro: *hic Rhodus, hic salta,* credete mo' che fiaterebbero?

El rovere[2] no fa naranze.

Chi è cresciuto nella rozzezza, o nel mal costume non può estollersi con azioni brillanti e virtuose. A dire il vero somiglia a quello: *rustica progenies semper villana fuit;* entrambi, in questo senso appartengono al medio-evo: non fanno più per noi. Di

[1] Alfieri: *Antigone,* atto IV, sc. 1.
[2] La Quercia.

legno di quercia si fanno bellissime suppellettili, così pure d' un uomo rozzo si può trarre un ministro uno scienziato, un erudito, un ottimo cittadino almeno, e questa è pure una virtù. Ed anche chi abbia passata parte di sua vita nel mal costume, può ravvedersi e primeggiare in virtù. È questo un vero frutto della civiltà progredita: l' avere spezzate le barriere che si frapponevano a certe classi di persone per elevarsi o ritornare alle azioni virtuose, a grandi e magnanime geste.

Col bon vento tuti sa navigar.

La gloria delle azioni umane, consiste nel saper vincere gli ostacoli che si frappongono al loro adempimento.

Culi che no ga visto mai braghe.

Lo riferisco benchè triviale, non avendolo riscontrato in raccolte a stampa. Si dice ai vanitosi, millantatori soliti a magnificare ogni piccolezza di bello o di buono che arrivino a possedere od operare.

Chi se loda se imbroda.

Ariosto: «L'uom che sè stesso loda si vitupera.» [1]

Salom.: «La bocca altrui, e non la tua, dia lode a te; l' estraneo e non le tue proprie labbra.» [2] — Leggendo io in varii autori e specialmente di Leopardi un pensiero contrario a questo proverbio, mi domandai chi avesse ragione. Dice adunque Leopardi: «Raro è ... quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla propria bocca ..... Chi vuole innalzarsi quantunque

[1] *I Suppositi*, atto I, sc. 2.
[2] *Laudet te alienus et non os tuum, extraneus, et non labia tua.* Prov., XXVII, 2.

per virtù vera, dia bando alla modestia.» Cioè: cominci egli stesso a lodare le sue opere. In ciò io sono d'accordo, però bisogna bene distinguere come ei lo faccia, e se veramente lodevoli sieno le opere sue. In questo caso gli uomini, sentendolo, gli daran ragione e s'associeranno nel lodare. Ma se taluno, per rimarcabile vanagloria soltanto, si fa a lodare le proprie opere, che non abbiano verace merito, allora sì che lodando sè stesso si vitupera. De' primi abbiamo Dante, che si pone da sè con Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e con Virgilio, e dice:

E più d'onore ancora assai mi fanno,
Che essi mi fecer della loro schiera,
Sì che io fui sesto tra cotanto senno.[1]

altrove per aver aspramente rampognato l'orgoglioso Filippo Argenti si fa ammirare da Virgilio; il quale:

Lo collo poi con le braccia mi cinse
Baciommi in volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse. —[2]

Cionullameno nessuno dirà che Dante con ciò si sia vituperato.

Fumo senza rosto, oppure: Assai fumo e poco rosto.

È detto a tutti quelli che affettando lusso o sfarzo vogliono parere ricchi, agiati, e nol sono. Quindi, ai sapientucoli, o come direbbe il Giusti: *al ragazzume enciclopedico*, che imparato l'abaco e leggicchiata la storia ne' romanzi, s'intende oltremontani, si atteggiano a gravità ne' caffè e nei teatri, vogliono

[1] *Inferno*, C. IV.
[2] *Inferno*, C. VIII.

titolo d' autori, perchè pel solito hanno scritto un dramma senza senso comune, ma di grand' effetto scenico :

Con palle uscite da' cannon di legno
Con truppe vere, con cavalli vivi
. . . . . con scenari . . .
Con mille navi. Poveri impresari![1]

E poi bisogna sentirli trinciar sentenze su ogni ramo dello scibile, cianciare su ogni cosa ; che importa ?...

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico. —[2]

Ecco quelli che lodandosi si vituperano ; e se lo tengano a mente quel ;

Disse 'l maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.[3]

Ricordiamoci ancora che : — *una rondinela no fa primavera* — e che se abbiamo fatto per una volta tanto qualche cosa pur di buono, non abbiamo il diritto, oziando poi, di gloriarsene sempre di quella.

IX.

Nè per auge di fortuna nè per godimento d' onori e splendidezza di natali dobbiamo andar superbi,

[1] Guadagnoli : *La Ciarla.*
[2] Idem, ibid.
[3] Dante : *Inferno,* XXIV.

perchè: *la superbia xe fia dell' ignoranza*, e poi variano le sorti degli uomini soggetti in vita a tante vicissitudini ed a condizioni disuguali.

L'omo proponi e Idio disponi.

Salom.: «Il cuore dell'uomo fa suoi disegni; ma spetta al Signore di dirigere i suoi passi.» [1]

L'uomo in terra a voglia sua propone
Mentre diversamente il ciel dispone.[2]

E Dante:

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il proveder divino.[3]

Chi fa el conto senza l'osto per do volte lo farà.[4]

È espresso più materialmente e praticamente, quanto nell'altro si disse. È sempre vero che l'ospite fa il conto da per sè, poi, chiamato l'oste lo rifà con lui, il quale importo risulta sempre maggiore del primo. Così in tutte le cose: chi progetta, calcola secondo il proprio vantaggio, ma all'esecuzione si trova l'ostacolo del vantaggio altrui.

Con do sachi se va al mulin.

Uno per riporvi la farina e l'altro per la crusca. Così nel corso della vita bisogna essere preparati

---

[1] *Cor hominis disponit viam suam, sed Domini est dirigere gressus ejus.*
[2] Guadagnoli.
[3] Dante: *Parad.*, C. VIII.
[4] Altrimenti: *per do volte lo ga de far.*

tanto alla buona che all' avversa sorte, perchè abbiamo pure le sentenze:

Dopo el dolze vien l' amaro, e
Al ben se se avéza presto, al mal se se stenta a avezar,

che valgono: usare parcamente della sorte felice che godiamo, pensando a che ella si possa cangiare, ed allora noi s' adatteremo con minor dolore. Dicesi pure in questo senso: *Abondanza stufa e carestia fa fame.*

Ogni rosa ga el suo spin, ovvero
No ghe xe rose senza spini.

Tutte le cose di questo mondo per quanto belle e buone ci appajono e mostrino in sulle prime, pure hanno il loro lato cattivo, increscioso per lo meno; vero è: — *ogni medaja ga el suo drito e el suo riverso.* — Non cito esempi in proposito, poichè ne è pieno il mondo.

La disgrazia del lupo xe la fortuna della pegora.

Muore persona d' alta importanza, (scusate il paragone) che occupi carica cospicua; — ecco che i suoi dipendenti e gli inferiori di questi, gradin per gradino salgono la scala degli uffici e delle cariche. — Muore l' avo o lo zio, ricconi; — ecco quanti nipoti inconsolabili della perdita — ma affamati, si satollano coll' eredità, e quanto questa è più vistosa tanto più rigorosamente vestono a gramaglia.

Una volta cori el can e st' altra el levro.

Non c' insuperbiamo se la fortuna ci favorisce pel presente: può accadere ch' ella ci abbandoni. Non

spregiamo i meno agiati o i perseguitati dalla fortuna, perocchè essa è instabile, e, quelli sollevando, noi può umiliare. Perciò diciamo, anche:

Le montagne sta ferme e i omini s'incontra.

Dice il proverbio che a trovar si vanno
Gli uomini spesso e i monti fermi stanno.[1]

Se nella propizia fortuna ci avremo inimicato il povero o l'oppresso, che sarà di noi quand' avvenga che egli salga e noi scendiamo? Di ciò ammonisce pure Salom.: «Perocchè qualche volta dalla carcere e dalle catene passa taluno al regno; e un altro che nacque re, va a finire nella miseria.[2]

No bisogna spudar nel piato che se ga de magnar.

Equivale agli altri, si applica però ad ammonire i subalterni o i beneficati a non sparlare de' loro superiori o benefattori.

El diavolo c . . a sempre sul mucio più grando.

Chi è già ricco, ossia possiede capitali, estende la sua industria, ed uniti a risparmio i guadagni che fa, accrescono presto e di molto le sue fortune. Gli Invidiosi poi dicono che è il diavolo che li favorisce! Altri poi, che come vuole il proverbio: — *prima de parlar mal de i altri se se varda se stessi* — intendono bene e dicono: — *tuto sta nel far i primi mile*, — e che — *bezzi fa bezzi e pedoci fa pedoci*.

---

[1] Ariosto: *Orlando Furioso.*

[2] *Quod de carcere catenisque interdum quis egrediatur ad regnum, et alius natus in regno, inopia consumatur.* Eccles. IV, 14.

Chi magna le sariese co i signori súzza i manighi.

Vorrebbe significare che ognuno stia e bazzichi co' pari suoi e non spinga la famigliarità co' superiori, perchè essi sono molto gelosi della loro superiorità, e per un atto di degnazione — come dicono — te ne fanno assaporar dieci di umiliazione, Ma oggigiorno questo proverbio non si potrebbe più usare — a mio credere — perocchè gli uomini vanno facendosi sempre più umani!

Chi ziga più forte ga ragion.

Perchè soprafà l' avversario, le querele del quale non vengono intese.

Chi perdi ga torto.

È un fatto che la moltitudine stia col più forte o col più fortunato, con chi vince insomma, perchè:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi per fortuna o per ingegno.[1]

Pare risentirsi: «di quella antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati *giudizi di Dio* le prove del foco e dell' acqua bollente, e l' incerta sorte delle armi;» [2] nelle quali prove chi ne usciva illeso o almeno vivo, avea ragione; il soccombente, torto; senza altro esame per riconoscere la verità.

La forza c.. a la ragion, e
Contro la forza no ghe xe ragion che tegna.

Nelle questioni tra un potente ed un debole, questi con tutte le ragioni dalla sua, molte volte ostinandosi

[1] Ariosto: *Orlando Fur.*, C. XV.
[2] Beccaria: *De' delitti e delle pene.*

nell' opposizione, capita male. Perciò meglio è pazientare, perchè in fine :

Chi pensa da saggio e opra da prode
Della forza trionfa e della frode.[1]

Non irritare contro di noi il forte ma nemmeno umiliarsi vilmente, perchè : — *chi se fa pegora el lupo la magna.*

Chi pi . . . incontro 'l vento se bàgna le braghe, e

Chi sufia intéle[2] bronze

Se impinissi i occi de zénere.

Sono usitatissimi tra il popolo, il quale vuol significare che chi va a cozzare co' forti o co' potenti ne riporta sempre alcun danno.

X.

Ma dopo queste considerazioni sulla disuguaglianza ed instabilità della sorte, ecco che i proverbi pure ci porgono argomenti di confronto, o ci dispongono a rassegnazione e speranza.

Dio manda el fredo secondo i pani.

Salom. : « Si gettano le sorti nell' urna ; ma il Signore è quegli che ne dispone. »[3]

---

[1] Casti: *An. par.*
[2] *intele - nelle;* così nel nostro dialetto il popolo più rozzo dice: *intòl, intél, intòla, intéla* per *nello, nella.*
[3] *Sortes mittuntur in sinum; sed a Domino temperantur.* Prov., XVI, 33,

Dio vedi e provedi.

Così i buoni accolgono le fortune che conseguiscono e delle quali hanno avuto bisogno; gli altri poi si confortano collo sperare che loro pure venga generosamente proveduto.

Ognidun ga la sua crose de portar.

Però sempre proporzionata alle proprie forze, dicono i buoni, e rivolgendoci agli altri vedremmo che molti ne hanno di più pesanti che la nostra.

Bisogna ciorle come che le vien, o, come che Dio le manda.

Senza mormorare; sfido io a fare che non ci abbiano colpito le sventure quando già ci sono addosso; è giuocoforza tenersele e cercar di mitigarle. Ciò fanno i più colle preghiere ed i voti a' Santi Protettori; ma altri dicono che: — *Co Idio no vol gnanca i Santi no pol* — Perciò che fare? Indirizzarsi direttamente a Dio ed aspettare che ci consoli la sua somma bontà e misericordia, quando a Lui parrà opportuno.

Dopo el cativo vien el bon, e
No xe mai un mal senza un ben,
D' un mal nassi un ben.

Si vede per gli esempi di che piene
Sono le antiche e le moderne istorie
Che il ben va dietro al male e il male al bene.[1]

[1] Ariosto: *Orlando Furioso*, C. XLV.

Idio sera un balcon e el verzi un porton,

Quante volte non ci troviamo immersi nelle avversità senza un raggio di speranza che ci rischiari la via ad uscirne, quando allora e da chi meno ce lo avremmo aspettato, ci viene pôrto ajuto.

Ciapa su el giusto per el pecator.

Ecco altro conforto nelle avversità, quello cioè di conoscerci giusti, e riconoscere il nostro stato un semplice sbaglio della sorte!

Tuto se giusta fora de l' osso del colo.

Fino alla morte tutti i mali entrano nella possibilità d' essere rimediati.

El diavolo no 'l xe po tanto bruto come che i lo fa.

Le disgrazie pajonci sempre più gravose o terribili a primo aspetto; poi ci si avvezziamo a guardarle in faccia.

Fin che ghe xe fià, ghe xe speranza.

Dicono alcuni, altri poi oppongono:

Chi vivi sperando, mori ca... do.

Ed io, per vedere chi avesse ragione, cónsultai alcuni autori, che esponessero la loro opinione su questo punto. Leggetene meco alcuni:

Ecco pria che la speme in porto arrive
Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno lete addutto.[1]

---

[1] *Simonide*, trad. di G. Leopardi.

Con ciò Simonide vuol dire che la morte vien prima che le nostre speranze sieno realizzate. Leopardi, ve lo potete immaginare, è pienamente d' accordo:

Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal late si scompagni.[1]

Guerrazzi disse però egregiamente: «La speranza... è la meretrice della vita.»[2] — Ci lusinga, ma i nostri desideri non vengono mai pienamente appagati. Il Foscolo poi la chiama Dea de' viventi che ci accompagna fino alla tomba ma non oltre:

. . . . . anco la Speme
Ultima Dea fugge i sepolcri.[3]

Dante concede che ci accompagni più in là, solo a chi precipita nello inferno, (quello da lui visitato), abbia a mancare:

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate:[4]

stava scritto sulla porta della città di Dite. — Fra tante diverse opinioni sarebbe troppa pretesa il dirvi quale a me paia la più vera, pure per concludere vi dò l' opinione di un scrittore academico del settecento. «Se dalle azioni umane fosse relegata la speranza, dice egli, il mondo sarebbe in maggior confusione che non era nel Caos. S' intermetterebbero i negozi e tutte l' operazioni, e l' ozio sarebbe il sepolcro del mondo. La speranza muove i soldati

[1] G. Leopardi: *Palinodia*, al marchese Gino Capponi.
[2] Assedio di Firenze.
[3] Fosc. *I Sepolcri*.
[4] Dante: *Inferno*, C. III.

i mercanti, i giudici, nè v' è cosa che lasci perdere o illanguidire nella negligenza.[1]

Chi la dura la vinzi.

Chi persevera coraggiosamente nelle onorevoli imprese e non si lascia intimorire dalle avversità, vince alla fine e n' esce lodato e stimato da tutti. Questo è il senso del proverbio non già che ei sia per fomentare l' ostinazione in un' impresa, sia pure prevedibile un esito infelice. Certo che: — *tute no le pol andar ben* — per quanto sien grandi i nostri sforzi, ma infine non ridonderanno a nostra vergogna o disonore, perciò diciamo:

Mal no far paura no aver.

O col Metastasio:

Non è timor dove non è delitto.[2]

XI.

Se poi i mali e le sventure ci vengono per aver male operato, allora diciamoci il ben ci sta, e cerchiamo rimediarli prima che altri ci dica:

Chi xe causa del suo mal pianzi se stesso.

Il mal vi siete fatto voi medesimo
Voi medesmo il piagnete.[3]

Inoltre, ben vi sta, perchè:

Chi zerca, trova, e: chi rompi paga.

---

[1] Loredano: *Bizzarie accademiche.*
[2] Metastasio in *Temistocle.*
[3] Franc. d' Ambra: *I Bernardi,* atto III.

Idio xe un bon paron, el paga a la sua stagion.

Non canti vittoria chi dopo una mala azione non vede seguire il meritato castigo ; verrà: — *col tempo e co la paja se madurissi le gnespole* — così le cattive azioni stanno nascoste fino a certo limite e si rendon note appunto quando sono al colmo di loro perversità ; diciamo: — *Le cative azion o tardi o bonora, le vien fora,* deh! non chiedetemi esempi ai tempi che corrono. — *Bisogna darghe tempo al tempo.*

Chi ga fato el pecà fázi la penitenza.

Chi ga magnà la polpa, che magni anca i ossi, e

Pecati veci, penitenza nova.

Quando si scontano delitti commessi in epoca lontana.

Chi xe in difeto xe in sospeto.

Tanto nell' esercizio delle buone che delle cattive azioni è verissimo il detto d' Orazio; — *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.* — che si può tradurre col nostro: — *Ognidun se misura drio el suo brazolar.*

El bosco no ga ne orecie ne occi, ma el vedi e el senti.

Miser chi mal' oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto,
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in che è sepulto.[1]

---

[1] Ariosto: *Orlando Furioso,* C. VI.

Tuti i gropi vien al petine.

Che è simile al precedente; dice pure Ariosto:

Ma sì secreto alcuno esser non puote
Che al lungo andar non sia chi il vegga o note.

La galina che canta à fato l'ovo.

Chi si scusa senza essere chiamato a giustificarsi da indizio d' essere in errore. Esopo ne fece una favola morale ove il lupo si giustifica e nega prima d'essere imputato, d' aver divorata una pecora.

XII.

Ora che abbiamo conosciute queste massime che hanno ad essere fondamento e direzione nella vita pratica dell' uomo diamo un' occhiata a quelle che possono dirsi gli effetti, come ad esempio: l' amore, il matrimonio e la donna.

Amor fa amor e crudeltà consuma amor.

In tutti i gradi della società umana questa massima è verissima. Se qualche crudele si vede ossequiato e servito, non creda no di essere amato: è temuto. Egli fa paura a chi lo circonda. E chi sarà uomo sì feroce da voler far paura a' suoi simili? Chi lo fa, io dico che egli ha perduto il ben dell' intelletto. — Amar chi t' odia ella è impossibil cosa.[1]

---

[1] Alfieri: *Polinice*, II, 4.

L' amor e la tosse no se pol sconder.

Belle, se amanti siete
Celate invan l' affetto.
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

È amore un tal affetto
Che di prudenza ognor
Non sente il freno.[1]

Io dovrei sfoggiare un bello squarcio di rettorica descrivendo i tanti modi mercè i quali si dà a conoscere amore e chi lo prova; ma non mi sento da tanto. Con questa foga di romanzi che piovono da tutte parti, e in ciascuno de' quali d' altro non si tratta che di ciò, io farei un fiasco solenne; e poi.... non potrei parlare sempre moralmente, ecco il guajo più forte.

Del primo amor no se se scorda mai.

Forse perchè nasce nella prima gioventù nel cui periodo di vita gli affetti e le passioni giganteggiano guidate dalla fantasia e dal cuore, e lasciano perciò più forte impressione nell' animo.

No xe sabo senza sol no xe dona senza amor.

La seconda parte di questo proverbio mi par più vera della prima; dicanlo le graziose leggitrici se ben m' appongo.

Maridarse per amor che penar no manca mai.

Può intendersi in due sensi. Primo in bocca agli indifferenti, egoisti, vorrebbe dire: Se nel matrimonio

[1] Metastasio.

cerchi solo amore; — senza denari, che si fa? — Si pena; bene, allora facciamo mercato. Altri poi dicono: Se sposate un arca di zecchini senza curarvi dell' amore, starete pur male. E perchè? Oh, perchè ne' matrimonii ove non c' entra amore, i perchè s' accumulano sul capo ai conjugi e ne aggravano le tempia! — Dunque poichè in ambi i modi si ha da penare, meglio l' amore con modesta fortuna, che ricchezze e dolori di capo.

Co la xe dentro de la porta bisogna tignirla o drita o storta.

Cioè la moglie, e ricorda l' indissolubilità del vincolo matrimoniale. Dunque esaminiamola e proviamola, (s' intende moralmente) pria di condurcela in casa. Indaghiamo di che carattere sia, quali inclinazioni abbia. Chè se la donna che scegliamo a compagna della vita sarà virtuosa, laboriosa, affettuosa, allora avremo acquistato un vero tesoro. Anco Salomone è d' accordo: «Chi trova una buona moglie ha trovato un bene, e riceverà consolazione dal Signore.» [1]

Una bona molge fa un bon marì.

Di questi casi se ne videro tanti, perciò appunto s' è fatto il proverbio. Salom: «La moglie valorosa è la corona di suo marito.» [2] perchè

L' omo porta in casa e la dona conserva, e
L'omo tien su un canton de casa e la donna tre.

Cosi è ne' matrimonii in cui la donna è laboriosa; chè se è pigra o negligente, o il mal capitato

---

[1] *Qui inveniet mulierem bonam inveniet bonum, et hauriet jucumditatem a Domino.* Prov. XVIII, 22.
[2] *Mulier diligens corona est viro suo.* Prov. XI, 4.

marito deve avere fortuna assai propizia, o lo sciuppio di cose che la moglie fa o lascia fare nella domestica economia, lo spinge in ruina. Tutto ciò dipende dall' essere la donna, o non essere educata debitamente alle domestiche facende: educazione riservata alle madri. Anzi, in generale, l' educazione delle figlie dovrebbe essere esclusivo impegno delle madri, assistite dal senno de' padri. Ma talune credono un degradarsi in tale opera sublime, si levano le figlie da casa, per non avere impicci, e le mandano Dio sa dove in luoghi lontani, pei conventi e conservatori. Ecco che ne dice il gran Filangeri su questo modo d' educazione. «Le donne educate ne' conventi divengono ordinariamente cattive madri di famiglia, e nei paesi ove quest' abuso non ha luogo vi sono più virtù domestiche nelle donne, vi è più ordine nelle famiglie, più felicità de' matrimoni meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri.[1] —

«E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni.»

Mejo esser usel de bosco che usel de gabia.

Ecco che anche i celibatari fabricaronsi il loro proverbio; ma davvero che essi nol dicono se non nel tempo di loro robustezza virile; poi, si dolgono del loro stato privo di tante intime soddisfazioni dell' animo. Disse un antico comediografo: Chi non toe moglie alla fine è tenuto un omaccio;[2] — così Bacone: chi prese moglie e n' ebbe figliuoli è come se la fortuna gli avesse dato degli ostaggi. Le leggi Giulia e Pappia ci dicono come stesse a cuore de' Romani Imperanti il matrimonio.[3]

---

[1] Gaet. Filang.: *Scienza della legislazione.*
[2] Gelli: *Sporta,* atto II, sc. 4.
[3] *Heinecii. Comment. ad leg. Juliam et Papp. Popeam*

Lontan de i occi lontan del cor.

È un rimprovero che fanno spesso le ragazze ai loro adoratori. Però s' accertino che se l'affetto è sincero, la lontananza lo tiene anzi più desto; perchè ciò che non si può avere, più si desia, ed essi ripetono: — *Ciaro te vedo e spesso me ricordo.*

Mejo farghe la guardia a un saco de púlisi che a una dona.

Non fatemi il visetto agrognolo, amabili leggitrici, non è di voi che si parla, si vuole intendere una donna di cattiva indole, vedete; cotali han bisogno di guardia severa, e tuttavia.... ma i tuttavia.... sarebbero superflui, poichè a voi, non c' entrando in questione, non interesserebbero.

Le done ga le lagrime in scarsela.

È questo io credeva che si dicesse per dimostrare che il gentil sesso è veramente tale, ed anco sensibile così da esser tratto al pianto dal più lieve dispiacere. Ma qual meraviglia la mia, sentendo adoperato il proverbio per tacciarvi, donne gentili, non solo di deboli ma anco di volubili e capricciose; in verità che assunsi il difendervi da quest' attaco, e, sfogliato il Metastasio, poeta-filosofo dell' amore, trovo quel che desiderava: c' è un luogo ove dice:

Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core.

E quel *pietoso* mi parve il grido di vittoria; se non che per farvela meglio gustare io proseguiva nel dilettevol passatempo, ed ahi, ecco messer lo abate che

tutto serio mi dà una solenne smentita, e dice:

. . . . . non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi. —[1]

Che c' è? — Ei non vi garba?... lo so, e neppure a me, per cui apro quel capo-ameno di Guadagnoli, cioè il suo libro di poesie, e trovo a caso ove scrive, che so io?...

. . . . . i finti svenimenti
Le convulsioni e i colpi di riserva,
Che in oggi molte donne adoprar sogliono
E ottengon dai mariti quel che vogliono.[2]

Ahimè che dice costui? Però Metastasio parla di donzelle e Guadagnoli di donne conjugate; ma io voglio stare in sulle generali. Donne mie care, l' esser voi facili al pianto è una verità; la natura ve lo diede per vostra difesa: se lo usate bene e francamente, esso vi conciglia l' animo il più protervo ed inferocito; ma se ne fate abuso, il vostro pianto s' attirerà per lo meno il ridicolo. Ed affinchè ne usiate prudentemente ed a tempo, eccovi, a confortarvi, quattro versi del Tasso, che convengono a tutte:

Or che non può di bella donna il pianto
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.[3]

---

[1] Metastasio: *Ipermestra*, atto I, sc. 10.
[2] Guad.: *La lingua d' una donna alla prova.*
[3] Tasso: *Gerusalemme Liberata*, C. IV.

XIII.

Intrattenendosi colle donne, l' idea della famiglia viene da sè: gli è perciò che io pure fo seguire quelle massime popolari che su quest' idea si basano.

Sangue no xe aqua.

Il sangue anco in piccola quantità esalta e commove l' animo dell' uomo; l' acqua invece se non è eccessiva non fa impressione. L' allegoria si applica alla parentela, per significare essere gli affetti che la riguardano molto possenti.

El pero casca poco lontan de l'arboro, e Tal pare, tal fio

I figli tengon dietro ai genitori sì nelle virtù che ne' vizi, imperocchè l' esempio che essi hanno sempre innanzi agli occhi può molto più sul loro animo che le istruzioni teoriche de' precettori:

fortes creantur fortibus et bonis
. . . . . .
. . . . *necque imbellem, feroces*
progenerant aquilae, columbam.[1]

disse Orazio, e per chi non garba il latino, eccone la parafrasi, d' Ariosto:

. . . . . nascer non vedesti
Mai colomba d'aquila, nè figlia
Di madre infame di costumi onesti.[2]

---

[1] Hor. lib. IV, od. IV.
[2] Ariosto: Satira III.

Ciò sarebbe detto in generale; ma in quanto alla virtù Dante dice che:

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitade.[1]

Ne le noze e nei mortóri se conossi i parenti.

Nelle prime prendono parte all'allegria, nei secondi partecipano del dolore, e confortano chi fu colpito più da vicino della perdita. Taluni dicono che in quest' ultimo caso intervengano solo per conoscere lo stato della facoltà che hanno ad ereditare. Se pur vero, vi saranno eccezioni.

La bona mare dà, la madregna disi: ti vol?

Le matrigne sono riguardate da certe classi della società come locuste infestanti. Mi pare poi troppo severa accusa fatta così all' universale. Chi sa!... Smentiscano però col fatto questo che io voglio chiamare errore, e se taluna ve n' ha non bene ispirata della carità del prossimo, pensi un po' alle belve della foresta, e dica se mai avesse potuto fondarsi la gran Roma, e crescere il popolo sovrano ed esistere ancor noi, da quello discendenti, se la carità d' una lupa[2] non avesse nutrito Remo e Romolo, e col suo proprio latte mantenuti in vita animali non già di sua specie, ma anzi alla sua nemici!

Vol saver più l'ovo che la galina.

Si dice ai ragazzi cui troppo scorra la lingua

---

[1] Dante: *Purg.*, C. VII.

[2] Io so bene ciò che ne dice T. Livio: *Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent.* In ogni modo i figli allattati non erano già di Larentia.

nell' emettere opinioni, sempre s' intende ridondanti a loro vantaggio puerile.

Fioi e colombi smerda le case.

I colombi veramente le insudicciano. I fanciulli poi ridicono ogni parola intesa da' loro maggiori; sicchè se questi parlano male o del vicino o del parente, è facile che lo risappiano causa la loquacità e il pettegolezzo de' fanciulli. Perciò dicesi anche:

Quando el picolo parla el grando ga parlà.

Un tale che io non so in qual giostra avesse perduto il naso, fù invitato a pranzo di famiglia da un suo amico. La signora, affinchè questo tale non ne restasse mortificato avvertiva amorosamente una sua bimba di non fare alcuna osservazione riguardo all' incompleta facciata dell' ospite. La fanciulla promise. Ma, che volete, appena seduti a mensa la fanciullina piantò gli occhi a fissare l' invitato, e dopo alcun intervallo di meditazione scappò a dire con voce sonora, additando il signore. Mamma, mamma, ve' ve' eppure... eppure ne ha ancora un pezzetto! — La mamma arrossì e l' ospite un po' mortificato disse tra sè stesso: Se la mamma non ne avesse parlato pria, la bambina non m' avrebbe forse rimarcato! Si mortificano poi i ragazzi con diverse frasi proverbiali, che vogliono significare non appartenere alla loro età se non che il tacere, l' ascoltare ed imparare, non l' intromettersi ne' discorsi de' maggiori. Si dice loro p. e:

Ti parlarà co ti gavarà fato i denti, oppure
Meti la lingua indove che la galina fa l'o-

vo, e

Meti la lingua indove che i sorzi porta la spada.

Che è fecondo d'imaginativa popolare: per spada s'intende la coda del sorcio!

L'ultima roda del caro scricola.

Il minore di tutti in famiglia, ha pretensioni.

Chi tropo parla fala spesso.

Ciò si dice non solo a' ragazzi ma anco agli adulti ed ha da servire qual saggia massima per tutta la vita «Ov' è il molto parlare, quivi si è l'assai mentire..... Il parlare dimostra chente è l'uomo.» [1]

Un bel tasèr non fu mai scrito, e
In boca serada no entra mosche.

Chè raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.[2]

Salom: «Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.» [3] Ovvero, come diciamo; — *parlar poco ma ben.* — E così come il troppo parlare anco il troppo ridere è indicato a' giovani per espressione di poca saggezza:

El tropo rider vien fora de la boca de i mati.

E Salom: «Il riso sarà mescolato col dolore, ed il lutto succederà all'allegrezza.» [4] Leopardi, ne' suoi

---

[1] Cavalca: Vita di S. Girolamo.
[2] Ariosto: *Orl. fur.*, C. VII.
[3] *Qui custodit os suum et linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.* Prov. XXI, 23.
[4] *Risus dolore miscebitur; et extrema gaudii luctus occupat.* Prov. XIV, 13.

pensieri, dice: «Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso, contro il quale nessuno nella sua coscienza trova sè munito da ogni parte.» Perciò uno che rida sarà mal veduto in società; ma distinguiamo: da coloro che non si trovano in tranquillità colla loro coscienza; gli altri o s' associeranno al suo ridere o ne resteranno indifferenti. «Il riso, dice il Goldoni,[1] è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. (*E questo piace a tutti*) — V' è il riso che nasce dalla scurrilità e dalla sciocchería.» Questo infastidisce e ci fa dire coll' Ariosto:

. . . . I pazzi ridono
Di poca cosa. —[2]

La bela giornada se conossi a la matina.

Dalle inclinazioni che si mostrano nella gioventù la società vuol prevedere il restante della vita dell' uomo. Talvolta s' indovina, ma per lo più succede una crisi di costumi ed abitudini nel giovane che entra nella virilità, e questo per cause impensate ed imprevedibili. Il popolo sa bene che il futuro è sempre incerto perciò dice: — *Indovinila grilo che te farò beato.* — E Metastasio:

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.[3]

---

[1] *Pamela nub.*, I, sc. 16.
[2] *La Cassaria*, II, sc. 3.
[3] Metastasio: *Nitteti*, atto III.

Chi de vinti no ga,
e de trenta no fa, (giudizio)
Cioghi un sasso e se vadi a negàr.

Perchè, entrato nella virilità, se non fa giudizio allora non lo farà più. I veneziani dicono — *de quaranta, xe persa la speranza.* E il nostro popolo dice pure in quanto a giudizio e denari: *co no ghe ne xe, no se ghe ne pol spender.*

Ognidun xe paron in casa sua.

Al padre di famiglia è commessa la direzione di tutta l'economia e dell' educazione. Se taluno quindi inportunamente vuole immischiarsi nelle sue faccende, vien messo pulitamente alla porta in forza della sentenza surriferita. Talvolta gli si dice di più: cioè:

Sa più un mato in casa sua che un savio
in casa de altri.

Specialmente qualora le cose di quel cotale non procedano troppo esemplarmente.

La vizinanza xe mezza parentéla.

Perchè ove nelle famiglie di vicini vi sieno giovani di sesso diverso, facilissimo è che per lo spesso vedersi e conoscersi, si inamorino ed uniscano in matrimonio. Ma appunto da questa facilità di corrispondenza ponno derivare o buoni o cattivi effetti; per ovviare a quest' ultimi dissero i vecchi:

No meter la paja vizin el fogo.

Leggo in Cavalca: «L' uomo e la femmina è il fuoco e la paglia, e il diavolo mai non cessa di soffiare acciocchè s' accenda.»

XIV.

Notiamo alcune sentenze speciali intorno alla gioventù e la vecchiaja, sul fare buon uso del tempo, del cogliere le occasioni più opportune, perchè o belli o brutti si muore o di vecchiaja o di malattia.

Rispeta i vecci.

È una sentenza oltrecchè bellissima, antica quanto l' umanità.

Bandiera veccia onor de capitagno.

Fa fede d' una giovanezza passata nella sobrietà e nella virtù un' età canuta e robusta, Però specialmente le donne, non vorrebbero sentirsi dire che sono vecchie, e.:

Galina veccia fa bon brodo

Rispondono un po' risentite a colui che incauto osa ricordar loro l' età avvanzata. Difatti su questo argomento tutte sono uguali e dicono che: — *i ani xe fati per l' afito de casa.* — L' Ariosto che di queste cose doveva intendersene, scrisse:

Che a donna non si fa maggior dispetto
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Al mazèlo va più vedéi che manzi.

Muojono in proporzione più giovani che vecchi; la robustezza non istà sempre colla gioventù per cui dicesi pure:

Se fruga prima el scóvolo che la scafa.

Quello fatto di canne di sorgo poco dopo esser fatto si consuma, ma questa benchè vecchia ed usata resiste ai colpi della sorte. Credo che si dica anche in altro significato.

Ai Santi vecci no se ghe impiza candéle.

Le cose vecchie si pongono facilmente in dimenticanza. Questo dicono però le donne vanitose che vorrebbero esser corteggiate da' cascamorti anco nell'età più avanzata. Ha pure un valor generale, ed è: che l'uomo si diletta di novità anco negli affetti, e per incidenza riferisco l'altro proverbio:

El pan de casa stufa,

Però talvolta cercando meglio si resta ingannati e si trova ciò che non si vorrebbe.

In ciascun animal fin dacche ei nasce
Desio di novità pon la natura,
Onde ciascun di novità si pasce,
Più variar che migliorar procura;
Annoja il buon sovente, annoja il bello
Ed oggetto si segue ognor novello.[1]

Dunque piuttosto di far castelli in aria per tutto il tempo di nostra vita approfittiamo di ciò che la sorte ci da al momento, non trascurando di pensare all'avvenire:

Mejo ogi un ovo che dimani una galina.

Dice il discreto che sa approfittare e che non si lusinga troppo nell'avvenire; quindi

[1] Casti: *Anim. parl.*

Bati el fero fin che el xe caldo.

Cogliere l'occasione quando si presenta, non fare come cantò Metastasio:

Quando ti porge il crine
La sorte, allor non vuoi,
E la richiami poi
Quando da te partì.[1]

Chi ga tempo no aspeti tempo, perchè
El tempo xe galantomo, e tempo perso no torna più.

fa il suo corso stabilito, e

El tempo passa e la morte se avizina.

Ahi, trista corda che io tocco; ma pur dobbiamo rammentarcelo; e — *omo avisà xe mezzo armà.* —

Mejo frugar le scarpe che i ninzioi.

Mettersi a letto con grave malattia è un tristo preludio, perchè dicesi pure:

malatia longa, morte sicura.

Ma questo non ci deve già intimorire, chè: — *pol più la natura che l'arte.* — Anco se l'arte o la scienza non può soccorrerci, lo potrà forse la natura; valga piuttosto il proverbio a far sì che viviamo rettamente, perchè

Chi ben vivi, ben mori e
Chi mal vivi, pezzo mori.

. . . . . Ardito spiri
Chi può senza rossore.
Rammentar come visse allor che muore.[2]

---

[1] *Giustino*, I, 4.
[2] Metastasio: *Temistocle*, atto III.

Ricordiamoci che di null' altro fruiremo dopo la tomba se non delle nostre buone azioni, dell' onore di un nome intemerato, del quale diciamo

L' onor no ghe xe oro che lo paghi.

. . . . di cui nè il re nè il cielo
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono.[1] e

L' onor xe de chi che se lo fa.

Questo adunque è nostro; nessuno ce lo può torre. Seppure durante la vita ei ci viene intaccato dall' invidia o malvagità altrui, non importa: — *l' oro no ciapa macia.* — La luce della verità ha da risplendere. E se taluno crede rallegrarsi per aver diminuita con sue cabale la fama, il buon nome altrui; non faccia, non faccia; perchè: — *ridi ben chi ridi l' ultimo.* — e poi si rammenti che tutti stiamo in sui trampoli e per tutti vale il detto:

Ogi in figura — dimani in sepultura, e
Ogi a mi dimani a ti, può toccare d'andarsene.

. . . . Oggi
Beltà grandeggia...
. . . . . .
. . . . . .
Diman per lieve forza
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto.[2]

Ma e che vado io dicendovi? Non lo sa forse ogni uomo che s' ha da morire? State a vedere che perciò s' avrà a stare li, pensierosi e malinconici e

[1] Alfieri: *Filippo;* III, sc. 5.
[2] Leopardi: *Sopra il ritratto d' una bella donna.*

non gustare del bene che la sorte ci manda. Anzi bisogna farlo, e non si levi qualche infreddato a starnutirmi che io vada raccomandando le massime d'Epicuro o che so io d'altro filosofo? non signori, ecco, aprite la bibbia sacra e leggete nell'Ecclesiaste: «Ed io riconobbi che altro di meglio non vi è che di star lieto e fare il bene in questa vita.» [1] Capite; star lieto ma fare il bene, ecco quello che si richiede per vivere da uomini. Queste cose il popolo se le sa, e lo sentiamo dire:

Un omo (o un cor) alegro Idio lo juta.

Ed anco gli uomini gli si affezionano meglio. Osserviamo un teatro pieno zeppo di spettatori appartenenti al popolo misto, che s'immedesima coll'azione più che nol faccia qualche artista; quale degli attori e il più festeggiato? Certo quegli che sostiene il carattere brillante. Ed in una radunanza non è lo stesso? Si va dicendo: oh, che cara persona, quel signor tale, sempre di buon umore; non si lascia scoraggiare da niuna avversità; mentre d'altro si dirà: uh, che nojoso, non fa che *pianzer el morto ogni momento* e così via. Ed anco voi leggitrici amabili, se vorreste dirmi la verità mi confermereste che amate meglio chi amoreggiando vi scrive letterine toccanti ma spiritose, invece che quelle dilavate dichiarazioni di pene e sofferenze con la solita sequella d'oméi. E voi nate ad infiorare la vita dell'uomo con le vostre grazie, e vostri vezzi, a voi pure sta meglio l'allegria, s'intende consentita dalla modestia e dal pudore, che quelle continue smorfie ed affettazioni di melanconico romanticismo... insomma: — *l'alegria ghe piasi a tuti* — e sentiamo

[1] *Et cognovi quod non esset melius nisi lætari et facere bene in vita sua.* Eccl. III, 12.

a dire il popolo, che poi ne sorpassa i limiti più delle volte: — *stemo alegri che penar no manca mai* — quindi il notissimo ritornello: — *sempre alegri e mai passion;* ed ancora: — *stemo alegri per sti quatro ani che se ga de viver.* E conchiuderò con un detto di Salomone perchè voi tutti lettori pregiati e gentili leggitrici non abbiate a sbandir l' allegria dal animo vostro: «L' animo allegro fa l' età florida; lo spirito malinconico secca le ossa» [1] ed altrove: «Il cuore allegro esilara il volto; la tristezza dell' anima abbatte lo spirito.» [2] — E così, messivi di lieto umore, ho coraggio d' invitarvi a leggere l' aggiunta di alcuni proverbi che non fui a tempo di inserire a conveniente posto in questo lavoro e che sono seguiti da alcune frasi proverbiali e modi di dire popolari.

---

[1] *Animus gaudens aetatem floridam facit; spiritus tristis exiccat ossa.* Prov. XVII, 22.
[2] *Cor gaudens exhilarat faciem; in moerore animi dejicitur spiritus.* XV, 13.

AGGIUNTA DI PROVERBI

Sulle qualità fisiche dell'uomo, sugli elementi, tempi e stagioni

---

El bel ghe piasi a tuti, ma si noti che
No xe bel quel che xe bel, ma quel che piasi
Anca l'occio vol la sua parte.

All' utile vuolsi aggiungere anco il dilettevole; oppure: senza aver scienza e gran teorica sul bello, l'occhio diretto da saggio criterio basta più delle volte a discernerlo.

Chi nassi bela nassi maridada.

Cioè: le belle fanciulle trovan facilmente marito. Qui si parla della bellezza fisica; ma oggidì si sa come è tenuta in poco conto se non vi s'aggiunge la grazia e la coltura dello spirito. Salom.: «La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso d'una troia.» [1]

Una bela scarpa diventa una bela zavata.

La donna che fu bella in gioventù ne fa fede coi lineamenti del suo volto anco nella vecchiaia.

A chi bele vol parer, la pele ghe devi dioler.

Perchè si fregano e rifregano e lisciano la pelle della faccia onde riparare ai guasti del tempo od all'avarizia della natura.

---

[1] *Circulus aureus in naribus* suis, *mulier pulchra et fatua.* Prov, XI, 22

Fronte spazioso, omo giudizioso.

Il popolo prende un' ampia fronte per segno di grande cervello; perciò di molta intelligenza. Il proverbio popolare viene infatto appoggiato dalla scienza che dimostra esistere un curioso rapporto tra la massa del cervello e lo sviluppo delle facoltà intellettuali: per altro, la fronte può essere spaziosa senza che vi corrisponda la mole del cervello; ecco spiegato come talvolta il proverbio si dimostri menzognero.

Naso grando no guasta belezza.

Guadagnoli:

Indizio è un naso maestoso e bello
Di gran... e di gran che? — Di gran cervello.

ed altrove:

Quando un uomo ha il naso corto
È l'imagine d'un morto.

Ve ne sono altri in dileggio di fisici difetti, che io però non credo opportuno il riferire, dappoichè non se ne caverebbe istruzione morale. Passiamo ai tempi e alle stagioni ecc.

Co el galo canta de matina, la piova s' avizina.

Rosso de matina, la piova xe vizina.

Rosso de sera, bon tempo se spera.

La prima piova de agosto, rinfresca el bosco.

Tre calighi fa una piova, do fa una bora.

Ano bisesto — senza sesto.

Marzo suto, april bagnà,

beato el contadin che à seminà.
Aprile, dolce dormire.
Aprile no te scoprire.
Magio va dagio.
Giugno, buta zo el cudegugno.

(Si fa sentire l'origine veneziana da quel *cudegugno*.)

La Pifania (6 gennaro) tute le feste scova via.

La madona candelora (2. febbraro)
de l' inverno semo fora;
se la vien con piova e vento
de l' inverno semo drento
ma o con nuvolo o seren
un meseto ghe ne vien.

Cioè: venga con qualunque tempo, ancora un mese di freddi invernali l' abbiamo a passare. E fosse pur sempre vero; ma quest' anno il proverbio c'illuse.

Se piovi el giorno de la sensa (Ascensione) piovi 40 giorni.

Quest' è più pregiudizio che altro.

San Gregorio papa, (12 marzo) le rondine passa l' aqua.

San Vito (15 giugno) le sariese ga el marito.[1]

[1] È la larva dell' Ortalis Cerasorum, farfalla de' Carpomyzi, la quale depone le uova nei pistilli delle ciriege dolci, affinchè le larve che ne nascono quando la ciriegia è matura, trovino pronto e gradito nutrimento.

San Giacomo dei meloni (25 luglio).

A tal epoca sono più gustosi.

Luna setembrina, sete lune se ghe inchina.

Vuol dire che sono conformi ne' loro influssi sull' atmosfera.

San Luca de le gnespole (18 ottobre.)

Son buone a mangiarsi.

Santa Catarina (25 novembre), el jazo per marina.

San Martin se bevi el bon vin, oppure
San Martin, el mosto se fa vin (11 novem.)
Per san Martin se vesti el grando e el pichinin,

perchè il freddo comincia a farsi sensibile.

San Nicolò de Bari — la festa dei scolari.

Alla sera del cinque dicembre, i ragazzi espongono sulla finestra della stanza, o sotto il fumaiuolo una calzetta od una scarpa, affinchè san Nicolò che va girando in quella notte coll' intenzione di premiare i diligenti, veggendo il recipiente lo empisca di dolci e balocchi. Alla mattina del sei fanno poi gran festa se i loro desideri trovano appagati, e restano mortificati quelli che trovano invece di dolci, una verga o frusta, segno di punizione, o nulla! — Io non so se stia bene il far credere ai fanciulli, fosse anco per poco tempo, che un Santo venerabile se ne vada così a zonzo frugando per le finestre ed entrando ne' fumaiuoli delle case per empire di dolci le calzette e le scarpe. Mi pare che quanto prima si forniscano i ragazzi d' idee chiare, rette e vere, tanto

si abbia guadagnato nello sviluppo loro intellettuale, imperocchè non vi sarà poi bisogno di correggergliele in età più avanzata.

De Nadal al fogo, de Pasqua al zogo,
Se no piovi su l'olivo, piovi su i ovi.

Cioè: o nella domenica delle palme od a pasqua.

Santa Luzía (13 dicembre) el più picolo giorno che sia.

De Santa Luzia a nadal — una zampa de gal
De Nadal a Pasqueta — un oreta.

Cresce il giorno. *Pasqueta* è detto il giorno dell' Epifania.

Sol de marzo e aria de sfessura
manda in sepultura.

Aqua e fogo departuto se fa logo.

Sono elementi tanto necessarii, ma che possono tornare a nostro gran danno; perciò si abbia attenzione.

Aqua fresca e servizial
guarissi de ogni mal.

Un medico, mio grand' amico, spese molti denari, tempo e fatica per esser medico, ed ancor non si ristà di leggere volumi di scienza, trattati, gazzette, effemeridi, ecc. ecc.... per approfondirsi, dic' egli. Ora leggendo questo proverbio si batterà l' anca pensando di non ne aver approfittato prima d'ora; e, garantisco, che ei si sarebbe reso oramai famoso: buon Dio, ve ne sono pur tanti famosi per non aver fatto nemmen tanto con buon senso.

Loda el mar e tiente a la tera,

perchè dal primo otteniamo è vero molti vantaggi, ma sono congiunti con gravi pericoli, più gravi di quelli che possiamo incorrere sulla terra ferma. —

Seguono secondo il loro senso altri proverbi che non poterono venir inseriti a tempo nel lavoro.

Fortuna, Volubilità.

No conta saver co no se ga fortuna.

Dice colui che sagrificata parte della sua vita ad apprendere e professare un arte o mestiere od altro, sapendo di esserne intendente, tuttavia non trova applicazione.

Quel leto che ti te farà quel ti godarà.

Dicono le madri alle loro figlie in occasione di matrimonio, perchè sieno operose e preparinsi alle faccende domestiche, quando ne sono ancor in tempo; perchè poi vengono i figli, e le cure di questi assorbono molte ore destinate all'occupazione dell'ago e della conocchia. È simile poi al latino: *unusquisque faber fortunae suae;* ognuno è autore della propria fortuna.

Cambiar mistier se cambia fortuna.

Dicono alcuni; perchè quello che esercitano non offre loro quei vantaggi che s'aspettano; è un compendio della Satira I. d'Orazio[1] ove appunto espone

[1] *Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem*
seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
contentus vivat, laudet diversa sequentes? Hor. lib. I, od. I.

come anco a suoi tempi niuno si trovava contento della propria sorte. Varie sono le cause che producono quest' effetto negli uomini; p. e.: l' avidità, la pigrizia, e la insufficienza propria ad accudire agli impegni della nostra professione, arte o mestiere, ed altre ancora che troppo lungo sarebbe il riferire. Alcuni ascrivono questo proverbio alla volubilità e rispondono:

No bisogna lassar el zerto per l'inzerto, e
No bisogna lassar la strada veccia per la nova.

Delle quali massime si fa grand' abuso dai pedanti. Costoro condannano ogni progresso fatto anco nella propria professione o vi si addattano, non potendo resistere, a malincuore. Lasciamo gli ignoranti, il volgo, che non può sempre istruirsi; ma che diremo di persone dotte o scienziate quando le sentiremo asseverare con una lor comica gravità e con aria di alta importanza, non avere cambiato idee e modo d' operare da otto, dieci e più anni fa, ad onta d' ogni luminoso progresso sviluppatosi nella scienza che essi professano? Anzi, si stimano d' ignorarlo! Oh, lasciatemi dire che questa la è o ignoranza o accecamento di ridicola vanagloria.

Liti; Prudenza.

Più che la pendi più la rendi.

Più a lungo che la questione o lite sta pendente, più mi rende la cosa litigiosa che è in mio possesso, (dice il possessore). Ma tanto di liti come di questioni i più prudenti dicono, che:

Più che la se missia più la spuzza.

Perchè da cosa nasce cosa e si vanno a toccare certe corde che possono rispondere spiacevole suono. Ancor diciamo: — *No svejar i cani che dormi* — appunto per avvertire di non dover entrare in argomenti che potrebbero condurre a rivelazioni di danno, vergogna od almeno di disgusto à noi o ad altri della società in cui ci troviamo.

Fra do litiganti el terzo godi,

Chi è questo terzo? Oh, gran parte risponderà: trattandosi di liti, l'avvocato! — Via, bando a grossolani, ad odiosi pregiudizii. L'avvocato che è un uomo, il quale ha sacrificata la sua esistenza per intisichire sui libri, che ha spesi denari e denari per giungere alla sua méta, ora, vedete! si dice che ei gode del danno altrui quando ritrae il sacrosanto tributo e premio alla sua fatica. Ah, dunque si vive d'aria? — Dice altro proverbio: *Chi servi l'altar vivi de l'altar*, — bene: e chi serve la scienza ha da viver da che cosa poi se non dall'applicazione che ei ne fa *a beneficio* d'un terzo? Cari amici distinguiamo bene, non applichiamo una sentenza a sfregio di una classe sociale, così in sulle generali; facciamo le debite eccezioni sempre, ma sempre. E questa sarà prudenza.

Obbedienza, Rispetto.

Comanda chi pol e servi chi devi.

È fatto per rammentare la subordinazione e l'obbedienza a' superiori. Ad avvalorare questa sentenza abbiamo ancor questa:

Ambassiador no porta pena.

Quando i domestici, gli agenti ecc. ecc. hanno a dire od annunciare alcunchè di spiacevole ad un terzo per conto del loro padrone o superiore, usano questo detto per introduzione e per chiusa della loro orazione. Talvolta non riescono però a scansarsi dagli effetti della suscettibilità di chi riceve l' ambasciata. — Altri ponendosi ad eseguire un lavoro imposto dal padrone, benchè preveggano esito infelice pur si danno all' opera dicendo:

Liga l' asino indove che el paron comanda.

Vale: facciamo quello che ci fu imposto e non pensiamo più in là.

Rispeta el can per el paron.

Cioè per amore del padrone rispetta le cose che gli appartengono. Trovandomi in una grande città ebbi a osservare il fatterello seguente: Una signora con alla mano una bambinella di due anni circa stàva per traversare una contrada molto frequentata da vetture. La signora si ferma, consegna la bambina alla domestica che la seguiva, e, curvatasi graziosissimamente sollevò un cagnuolino da terra e se lo pose in grembo; così, mentre altrettanto faceva la domestica colla bambina, attraversarono caute, schivando il pericolo delle veloci ruote. Dunque se alla padrona tant' era cara quella bestiuola, figuriamoci quanta tenerezza avrà dovuto mostrare in verso la bestia chi stimava la padrona! Ma dopo quello che io v' ho raccontato di lei, chi avrà voglia da stimarla? — Eh! vi sono bene società contro il maltrattamento delle bestie; — ciò la conforti!

Scherza co i fanti e lassa star i santi.

Insegna a rispettare e venerare le cose sante. Però più praticamente vuol dire scherza coi piccoli, coi deboli ma non t' arrischiar di farlo coi grandi, coi potenti. Io soggiungo: scherziamo coi pari nostri, altrimenti, o trasanderemo in arroganza facendolo cogli inferiori a noi, o in stolida boria ed orgoglio volendolo fare con superiori per grado sociale od ingegno.

Lassa star i morti.

Parce sepultis. Non vuol già dire che non s' abbia a giudicarli delle loro azioni, ma di farlo con pietà. Anzi quel vocabolo *morti*, vuol significare propriamente il cadavere, la spoglia mortale; ed il detto raccomanda il rispetto alla tomba, alla quiete delle ossa, più che la severità de' giudizi intorno alle azioni del defunto. Anco in questo procediamo però benignamente, perchè il morto non può difendersi dalle false accuse, e non facilmente trova chi tra' viventi per lui lo faccia.

Risoluzione; Ricchezza.

Fora el dente fora el dolor.

Si dice risolvendosi a togliere una causa dalla quale, benche affezionati, pur conviene staccarsene per evitare i perniciosi effetti.

Co se xe in balo bisogna balar.

Pensiamoci bene prima d'incominciare alcuna cosa; ma poi, datici all' opera, l' amor proprio ci obbliga a compirla, costi qualunque sacrificio. Però

valga questo per le opere di positiva utilità e bene sociale, non già pel contrario, chè allora sarebbe riprovevole ostinazione.

Chi no risiga no rosiga,
O salta sto fosso o rosiga sto osso.

Proponendo questo dilemma, dal quale non si possa schermirsi, si vuole cacciare l' esitanza che è propria d' ogni uomo nello scegliere in cose od azioni che sieno pari negli effetti.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uom l' un si recasse a' denti.[1]

Ciave de oro verzi ogni porta.

Tutti lo dicono che alla vista dell' onnipossente metallo tutto cede; ma noi sappiamo che in quanto all' onore ed alla onorata fama, non si fa nulla: perduta una volta, non ci ha miniera d' oro che ne lavi l' onta. Potrebbesi ricuperare colle virtuose azioni; del resto, si sa che l' oro è un gran movente e che per lui s' aprono porte e finestre:

Infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella,
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.[2]

E se non è proprio vero che: *coi bezzi se fa tuto,* — è ben vero che si fanno di grandi cose. Ma in quest' era di civilizzazione e progresso è pur confortante il vedere come l' oro non sia più manto sufficiente a renderne stimato e pregiato il possessore,

[1] Dante: *Paradiso*, IV.
[2] Guadagnoli: *La Visione.*

se alla ricchezza non congiunge la coltura dell'animo: tutto ciò che si dice di un tale, ignorante ma ricco, si è nominarlo: *un asino co le recce de oro.*

Alcune regole sociali, igieniche, gastronomiche.

Scherzi de man, scherzi de vilan.

La parola fu data all' uomo per comunicare tra' suoi simili in società. Usiamo di quella in ogni occasione anche nello scherzo. Villano s' intende non già solo chi è nato in villa, ma è sinonimo di uomo rozzo; di cotali se ne trovano pur nelle sale tappezzate, ed allora si chiamano villani vestiti da signori — il nostro popolo dice: — *un s'ciavo vistì de sior.* — (Gli abitanti del nostro contado sono Slavi.)

Nè a tola nè in leto no se porta rispeto.

Cioè: non s' ha ad avere soggezione. A mensa si mangi, regolatamente però; in letto si dorma e si stia a tutto agio.

Mejo sudar, che tósser.

Cioè: meglio sudare per esser ben vestiti, che tossire per alleggerirsi di drappi.

Testa freda e pii caldi.

Non coprirsi troppo il capo, ma invece tener ben caldi i piedi per star bene.

Chi va in leto senza zena
tuta la note se remena.

Il popolo fa il pranzo a mezzogiorno, e lavora nel dopopranzo da sei a sette ore; perciò si capisce

che lo stomaco debba desiderare alcunchè di ristoro, e se prima di coricarsi non lo si accontenta con una frugale refezione, gli è certo che per tutta la notte se ne risentirà con sofferenza di tutto l'organismo.

Carne fa carne e vin fa sangue.

Il popolo (non tutti però) crede che il mangiar carne, specialmente di manzo, sia l'unico mezzo a render robusto il corpo; si sa però che non è l'unico, ma può essere sostituito da altre sostanze alimentari.

Carne cruda e pesse coto.

È una regola culinaria. La carne non vuol essere troppo cotta, perchè riesce insipida; il pesce poi dev' essere ben cotto, allora è buono.

El fogo fa bravo el cogo.

Nel saper regolare il fuoco pei diversi cibi, consiste la capacità del cuoco; perchè una vivanda per quanto bene ammannita, riuscendo o troppo o poco cotta non sarà mai gustosa come dovrebbe.

El vin xe el late dei vecci.

Quando il sangue non è scaldato dalla gioventù o dalla virilità, ha bisogno di eccitanti artifiziali. I buoni vecchi, scelgono il vino perchè gusta al palato e produce l' effetto desiderato sull' organismo. Però abusando nella quantità produce le più tristi conseguenze.

Formajo, pan bianco e vin puro, fa el polso duro.

Ecco un altro detto, che smentisce l' esclusiva virtù della carne.

Frita xe bona anca una zavata.

Dicono le donne econome, friggendo tutti quei cibi che altrimenti ammanniti non gusterebbero.

La fame no ga lege.

Trova tutto buono, tutto gustoso. Si dice però in senso più importante, cioè: che un uomo affamato è spinto a commettere atti contrarii alla legge di proprietà e del buon costume. Perciò si cerchi satollare gli affamati, affinchè non prevarichino e turbino l' ordine sociale.

L'aqua fa marzir i pali, la fa che se diventi zali.

Il popolo che lavora di braccia congiura contro l' acqua e dedica la sua voce e la sua vena poetica a cantar le lodi — *del dolze marzamin*, — *del refosco* ossia — *dolze vin de Servola* —, e *del bianco moscatelo.*

Late e vin, tossigo fin.

È detto specialmente pei bambini da latte, ai quali si fa molto male dando a gustare il vino, come sono usi fare certi genitori spinti da un falso amore per la loro prole.

Polenta e aqua,
alza la gamba la polenta scampa.

È il più magro vitto di tutti. Significa il detto, che un tal nutrimento è scarso, vien presto digerito, ed espulso. L'alzar la gamba è una similitudine poco galante, ma calza bene: con un vento, la polenta e l' acqua se ne vanno.

Alcune frasi e modi proverbiali in ordine alfabetico.

A chi che le ghe toca le xe sue.

Si dice delle bastonate che toccano in una zuffa, quando chi se l' ebbe si lagna d' averle ricevute immeritamente, per sbaglio. Vale pure per le parole di rimprovero che si dicono in sulle generali ma coll' intenzione che le intenda chi spetta; e si suol dire: *a chi toca! attenti,* o, *a l' erta a chi toca!*

A chi nassi de carneval
i bruti musi no ghe fa paura.

Dicesi a chi vuole imporre facendo il cipiglio. — *Aver paura dei bruti musi,* s' intende pure il tener subordinata la propria opinione e il non arrischiarsi di manifestarla per non far arricciare il naso a certe persone che per la loro eventuale posizione si dicono autorevoli.

Afari serî e malatie malsane.

È detto ironicamente a chi sempre si mostra malcontento e prevede in tutto e dappertutto mal' esito.

A far le matità xe sempre tempo.

Quando ci si affretta a fare cosa del cui buon esito si dubita.

A l' amigo spelighe el figo.

Dicono che il fico mondato sia molto più gustoso e facile a digerirsi, quanto seccante il mondarlo; perciò cosa che si fa solo a tributo d' amicizia.

Al mulin se ripeti do volte.

Perchè ivi si fa gran strepito, e le parole possono sfuggire all'udito. Si dice a chi, astratto, vorrebbe sempre la ripetizione di quel che gli si va discorrendo.

Alzar la cresta.

Aver pretensioni; — inorgoglirsi e pavoneggiarsi per un nonnulla, come fa il gallo.

Andar a far tera de bocai.

Morire. Il corpo si dissolve e si immedesima colla terra, della quale (in genere, non già di quella del camposanto) si fanno vasi a diversi usi.

Andar co le scarpe de piombo

Andar posatamente; con ottime fondamenta, quasi al sicuro.

Andar in bestia.

Infuriarsi, perder il senno per ira.

Andar intél fogo o butarse in fogo per qualchedun.

Essere affezionatissimi a qualcuno, così da sfidare qualunque pericolo per amor suo.

Andar scarpa e tornar stival.

Detto a chi viaggia. Un cervello di poca levatura anco viaggiando di nulla migliora.

Andar zo col brenton.

Chiacchierare senza freno; rompere lo scilinguagnolo nella stizza.

Aver i occi fodrai de persuto.

Non ci vedere. A chi ha le cose avanti gli occhi e le va cercando, come quell' asinaio che ritornando a casa con quattro asini, li andava numerando per via e sempre ne contava tre, per lo chè, quasi disperato, credendo d'averne perduto uno voleva ritornare al mercato per cercarne, quando s'accorse di essere cavalcioni al quarto asino che prima non metteva in conto.

Aver passà i sete ani.

Esser fuor di tutela. Dicono coloro che sono già nella maggiorenità quand' altri vorrebbero imporre la loro volontà sotto il titolo di consigli.

Aver più pensieri che cavéi in testa.

Detto iperbolico. Esser avviluppato in gravi impicci.

Aver vose in capitolo.

Esser persona d'autorità, d' influenza in paese.

Bandiera de ogni vento.

Semplicemente pure: *bandierola*, significa uomo di poco carattere, leggero, che cangia d' opinione a seconda degli eventi, soggetto molto spreggiato dalle persone assennate.

Basta Bastian! xe morta la cavala; se vivo me ricordo, se moro te perdono.

È un modo di dire che deve avere la sua origine da qualche fatto storico famigliare, ma che non potei ricavare dalle tradizioni popolari. Si dice quando taluno ci fa qualche brutto tiro, facendogli comprendere che ce l'abbiamo legata al dito.

Bater la borina.

Sfidare le intemperie per guadagnarsi il vitto.

Bater le broche o bater i denti.

Tremare in tutta la persona pel freddo.

Bater i tachi.

Svignarsela, fuggire.

Butar polvere in t' i occi.

Dar ad intendere con belle parole il falso; gettare la polvere negli occhi, perchè si chiudano e non si possa vedere la verità.

Buta zinque e ciapa sie.

Il ladro. Tende la mano colle cinque dita ad afferrare un oggetto qualunque.

Cascar de la gradela su le bronze.

Aver peggiorato nella sorte, nella posizione sociale.

Cavarse la sede co l' aqua salada.

Cosa che può sembrar utile o buona al momento, ma che nasconde molti disgusti e spiacevoli conseguenze.

Cercar el pel ne l'ovo.

Sofisticare in ogni cosa. Non accontentarsi mai di ciò che gli altri fanno per noi.

Chi bala senza son, xe mato de ragion.

Dimostrare l' allegria fuor di tempo, è cosa da pazzi, p. e. il parlar di balli, di suoni e di canti, e magnificarne il godimento in famiglia del vicino

che piange nel lutto, è o vera pazzia, o malvagità di cuore.

Chi ga santoli ga buzolai e
Chi ga morosi ga d' i fiori.

Il primo vuol dire chi non ha protettori non ha favori; dunque questi non si scompagnano da quelli; e quando si vede taluno favorito in qualunque modo, si va subito a ricercare chi possa essere il suo protettore e per quali meriti venga protetto. Il secondo si spiega bene da sè ed è vero, benchè si possa avere i fiori senza gli amanti.

Chi magna in píe, magna per sïe
Chi senta, magna per trenta.

È uno scherzo.

Chi no ga testa ga gambe.

Cioè, chi non ha memoria che ben gli serva, avendo ad eseguire varie commissioni in un tempo, se ne dimentica, e deve ritornare più volte sui suoi passi.

Chi no me vol me lassi, e
Chi no me vol no xe degno de averme.

Dicono coloro che ci veggono mal ricevuti in una società. Quindi, lo dicono le fanciulle a chi si fa a corteggiarle in apparenza e non si viene mai al succo dell'affare: al matrimonio; anzi quando per parte della famiglia si fa parola di ciò, quelli (poco pulitamente certo, perchè dovrebbono pensarci prima) se ne allontanano.

Chi no sa léger la sua scritura
Xe un asino de natura.

È detto per eccitare la diligenza ne' ragazzi.

Chi ride de venerdi, pianzi de dimeniga.

È uno de' tanti pregiudizi che dovrebbonsi obbliare affatto.

Co el capo xe della mia, go in c... i sbiri.

Così dice chi è certo della protezione o deferenza di un superiore, se i di lui subalterni o per invidia od altro lo veggano di mal' occhio.

Co le copie se se forbi el c...

Diciamo a chi scioccamente cerca imitare le nostre azioni, il nostro modo di parlare, di vestire ecc.

Contro la paura no ghe xe rimedio in speziaria.

È inutile il dimostrare sgombra d'ostacoli un impresa a chi è prevenuto dal timore d'esito infelice; saranno parole al vento.

Corvo de le male nove.

È il "*mantis kakõn*„ d' Omero. Detto a chi prevede o predice sempre sciagure; od è il primo a recare una trista nuova. Talvolta si dice pure a chi ci profetizza spiacevoli conseguenze dal modo nostro di vivere, e ciò per farci ritornare sul buon sentiero. Per tal motivo toccò le rampogne d'Agamennone a Calcante; che suonarono:

Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.[1]

---

[1] Omero: *Iliade*, lib. I, trad. di V. Monti.

Co se xe vecci se perdi la virtù (*virtùs, forza fisica*)
le gambe diventa fiápe — le calze no sta su.

Se lo zufolano tra' denti i buoni vecchi, come per iscusarsi da certe commissioni non confacentisi colla loro rispettabile età.

Creder che xe svolà un asino.

È l'estrema potenza della credulità. Si risponde a chi vorrebbe piantarci delle carote; anzi le vispe fanciulle soggiungono con gran brio a chi si fatica far loro credere delle frottole: *oh, povareto! caro lù, el me fazi un baleto, e po ghe credarò!*

Daghe al can che el xe rabioso.

Quando tutti gli eventi della sorte riescono contrarii ad uno.

Dar el balo de l'impianton.

Lasciar taluno tutt' ad un tratto. Allontanarsene insalutato. Specialmente si dice dei giovani che abbandonano le loro amanti.

De nezessità se fa virtù.

Quando non si può godere d' una cosa, lo si ascrive a propria virtù il privarsene od astenersene.

Dio li ga fati e el li ga compagnadi.

Di due sposi; tanto se si sono appaiati bene in quanto che sono virtuosi e laboriosi entrambi, ed anche se avviene il contrario. Salviati: «Dio fa gli uomini, e e' s'appaiono.» [1]

---

[1] *La Spina*, atto II, sc. 5.

Disfrizerse nel suo grasso.

È simile a quello: *chi ga la rogna* ecc.... Ognuno cerchi a rimediare da per sè i propri mali, prima di chiedere aiuto altrui.

Dimandarghe a l'osto se el ga bon vin.

È un cercar di far parlare qualcuno contro il proprio interesse; cioè un cercar l'impossibile. Ossia fare una domanda, la risposta alla quale si deve presentire.

Distirar i tachi.

Vale morire. È detto alquanto scherzevolmente. Il popolo sa scherzare anche sull'argomento della morte, non se ne spaventa poi tanto.

El caval de Gonela
con 33 schinéle soto la coda.

A chi si lagna sempre di qualche incomodo. Cotesto Gonela non so chi fosse, nè conosco la storia del suo cavallo.

El la ga suzzada fora de i déi.

Quando uno racconta una cosa assai strana e da niuno ancor conosciuta; è come dire che la sia piovuta dal cielo o caduta dalle nuvole.

El ghe magna la fava su la testa.

Parlando d'uno di statura alta a confronto d'uno più basso.

El paese de la cucagna:
Chi no ga no magna.

Che tutti i paesi sono uguali; che in nessun luogo si busca gratis il vivere; detto a chi magnifica un

luogo più dell' altro. Dicesi pure ironicamente: — *El paese de la cucagna, indove che i liga i cani co le luganighe.*

El ghe petenaria la coda al diavolo.

Farebbe qualunque cosa, anco obbrobriosa, per giungere ad uno scopo prefisso.

El sbrissa ma no 'l casca.

Detto a chi promette molto, dà poco e talvolta nulla.

Esser beco e bastonà.

Avere il danno e le beffe.

Esser de quei de la maniga larga.

Vale non badare a pregiudizi, a pedanterie.

Esser fra l' ancuzine e el martel.

Fra due pericoli, come: fra Scilla e Cariddi.

Esser nato co la camiseta.

Vale: esser nato sotto fortunati auspici.

Esser in t' una bota de fero.

Sicuri da ogni parte; senza pericolo alcuno.

Esser ora de ovi ora de late.

Variabili nelle opinioni, nelle azioni: uomo leggero, tenuto dappoco.

Esser tirà per i cavei.

Forzato dall' occasione, o dalle azioni altrui.

Esser un omo de polso.

Danaroso, agiato veramente e che non sciala.

Far come che el fato no sia suo.

Non se ne addare. Far le viste di non sapere di cosa si tratti.

Far de ogni erba fasso, anche **dir d'ogni erba fasso**

a qualcuno: dirgliene o farne una per sorta e delle peggio.

Far le orecce de mercante.

Far le viste di non udire quant' altri disse, per poter seguitare il discorso secondo il nostro pensiero. Per non rispondere a certe domande, si finge pure di non averle intese.

Farse vignir la mosca al naso.

Entrare in stizza.

Farse vignir l' aqua in boca.

Eccitare il desiderio di qualche cosa.

Far un buso in aqua.

Agire senza concludere. Far cosa di molto travaglio e nessun compenso.

I bezzi i xe per spenderli.

Risponde il prodigo a chi lo consiglia a parsimonia. Dicesi pure a chi ammassa denaro privandosi del necessario alla vita.

I caponi s' ingrassa a scuro.

Scherzo a chi piace stare in stanze ben difese dalla luce del sole. Anche ironicamente a chi sta al buio per risparmio di lumi.

In paradiso no se va in caroza.

Ma per una via di triboli e spine, dice chi se ne intende !

La grandeza senza pan, xe amara come un can.

Certa boria, certi lussi al di fuori, e dover stare a stomaco ventilato, è certo amaro modo di vivere.

La camisa no ghe toca el c.l.

Tanto si gonfia d' aria e di boria, che perfino la camicia se ne discosta dal messere.

La note xe la mare de' pensieri.

Non si dovrebbe mai intraprendere un azione importante prima d' avervi dormito sopra una notte, e maturato ben bene il disegno.

La piaga de Giacomo Papa
Che i ghe cavava i vermi col badil.

Io non son giunto a tempo di trattare sull' importanza storica di cotesta piaga; so che si dice a chi per uno sfreggio alla pelle strepita come se avesse una cancrena.

La và de galïoto a mariner.

Due furbi che si tasteggiano per comprarsi a vicenda.

Le bele se fa sempre pregar.

Tratto di gentilezza e, che vorrebbe essere, anco di spirito; detto alle donne smorfiose che mal si decidono a fare ciò per cui sono pregate, ancorchè convenientissimo.

Le noze de Cagafià
Indove che no ga ne mancà ne vanzà.

Dicesi di chi fa un invito e poi ti fa stare nei stretti limiti della sobrietà.

Léger sempre sul suo messal.

Voler che tutto proceda secondo la propria opinione, non conoscendo convenienze sociali.

Magnar carne de colo.

Scherzo a certi galanti damerini che si piantano nelle vie, bersagliano de' loro sguardi qualche finestra, e passeggiandovi sotto non fanno che un girare il capo da tutte le parti sì che pare l'abbiano fiso sopra un perno a vite.

Manca asini che se sómia.[1]

A chi risponde sentendo chiamar un nome uguale a quello che essi hanno.

Man freda amor caldo.

Date la mano ad una *sartina*, ed ella vi snocciola prontamente il detto se la mano è fredda: non importa se anco ciò avvenga nel cuor dell'inverno!

M.. da che monta in scagno
O la spuzza o la fa dano.

Chi dal nulla sì vede tratto ad un posto sociale di qualche importanza, o è spregevole per l'ignoranza che ei non cura levarsi d'attorno, o dannoso se v'aggiunge l'orgoglio e la superbia.

---

[1] somiglia; somigliare, in dialetto: *somiàre*.

Mercante de fià — o diletante de tromba.

Chi si dà o si vende per riportare quello che vede e sente senza il beneplacito del rispettivo autore.

Meter la sua pezèta.

Volerci entrar in ogni discorso.

Meter el caro avanti i manzi.

Far le cose a rovescio.

Meter un pulise intéle recce.

Infondere de' dubbii, de' pregiudizi, o scrupoli di coscienza a qualcuno, perchè si rimanga dall' eseguire una qualunque azione.

Mi go le vose, i altri ga le nose.

Di me si parla che io sia ricco, ed altri lo sono di cui non se ne fa motto.

Mocarsela co la coda fra le gambe.

Andar colle pive in sacco. Svignarsela mortificati.

Morto un papa se ghe ne fa un altro.

Detto di cose che facilmente si rimediano, o delle quali si possa privarsene senza gran danno, perchè facili ad esser sostituite.

Mostrar la luna in pozo.

Dar ad intendere cose incredibili, inverosimili; come per esempio si fa in certi gran drammi spettacolosi moderni.

Muso roto bareta fracada.

Sfacciato; che non arrossisce più per esser rotto

al mal costume: porta il beretto calcato in sugli occhi per non incontrare gli sguardi altrui ne' quali teme dover leggere la propria sentenza.

No aver un boro per far balar l' orbo.

Esser proprio al verde; senza un soldo in tasca.

No ricordarse da Nadal a San Stefano o — dal naso a la boca.

cioè, da un giorno all' altro. Esser di poca memoria.

No voler ne tignir ne scortigar.

Sono i *prudenti neutrali*, che vengono in campo in ogni caso della vita sociale. Di questi tali si dirà col poeta:

"Che visser senza infamia e senza lodo."[1]

No xe pan per i sui denti.

Non è cosa che gli si confaccia.

Ogni promessa xe debito.

Dunque dev' essere mantenuta e soddisfatta.

Ogni scusa stropa una busa.

Pel momento ogni scusa serve; è però sempre una scusa e questa premette un errore.

Par che no 'l sapi dir quatro.

A chi fa la gattamorta; attende il momento per farsi intendere a modo. Anche chi fa certe scappate e non se ne dà per inteso.

---

[1] Dante: *Inf.*, C. III.

Parlar come un libro stampà.

A chi si dà tuono di cattedratico e si mette a perorare dicendo fanfaluche a più non posso.

Par che el vadi a cior la morte.

Chi si muove a mo' di testuggine o di lumaca.

Per tutte le cosse ghe vol la sua stagion.

È inutile forzare il corso naturale delle cose.

Pestar aqua nel mortér.

Imprendere un affare di cui non si giunga mai allo scopo.

Polenta me stenta, capon me sa bon.

Ognuno desidera le cose migliori.

Porta str.. zi in capitolo.

Detto schernitore a chi riporta a' superiori ogni minuzia fatta o detta da' subalterni.

Quel che ripara dal fredo ripara anca dal caldo.

Si dice più scherzando quando si veggono i greci in abito nazionale girare nella state con un cappotto impellicciato sulle spalle.

Quel che xe, xe in barca.

Vale: quel che è fatto è fatto.

Restar al mondo per semenza.

Si dice de' vecchi robusti, che promettono vivere a lungo assai.

Restar per bater nose.

Alle fanciulle cui la sorte minaccia di volerle lasciar zitelle.

Restar con tanto de naso (cioè: burlato)
Restar con un pugno de mosche.

Dice chi credeva d' aver pigliata la fortuna pel ciuffo ed invece s' è ingannato; aprendo il pugno le mosche volano via.

Restar de sasso, de stuco, co la boca averta.

Vale: restar stupefatti, sbalorditi, meravigliati.

Salvar la panza per i fighi.

È detto a chi colle parole fa gran bravate, ma ad ogni sentore di pericolo si mette in salvo.

Saverghene una più del diavolo o
Saver indove che el diavolo tien la coda.

Essere di somma scaltrezza e perspicaccia.

Sbregar una carta bagnada co i denti.

Ironicamente proposto a chi si millanta di gran forza fisica e non ne ha.

Scoverzer un altar per coverzerghene un altro.

Quando si vuol fare pompa con poco, tocca così.

Sfortunà nel zogo, fortunà in amor.

L'innamorato rispettivamente corrisposto, è distratto in tutto, anco nel giuoco; quindi non vince. Forse quest' effetto, così argomentando, fu poi posto come causa alla fortuna in amore.

Se l'invidia fusse frebe,
tuto el mondo l'averebe;

O in dose piccola o grande ognuno ne ha la sua porzione; non è che un animo nobile, ispirato della vera idea del bene sociale, che ne vada esente e s' orni all'invece di virtuosa abnegazione.

Se ga ingiazà un muss a Servola.

Detto in ischerzo a chi si lagna di molto freddo.

Spada de do taj.

Doppio; finto; ipocrita.

Strucar naranze ne i occi.

Voler abbagliare con belle frasi o parole, per viemeglio spacciar menzogne.

Tirar el sasso e sconder el brazzo.

È il ritratto dell' uom vile e malefico; fa come il serpente nascosto tra l' erbe.

Tajar tabari.

Sparlare di Tizio e Cajo; di tutti insomma.

Trovar quel del formajo.

Quello che faccia pagare il fio una volta per tutte.

Tuti i salmi finissi in gloria.

Quando qualcuno non si ristà di parlare di una cosa che gli stia ben a cuore; anzi approfitta d'ogni argomento per tirar il discorso su quella.

Una mosca ghe par un caval.

Detto a chi si sgomenta d' ogni inezia.

Un trajarin de più, ma che i scricoli.

È detto scherzevolmente a chi calca il piede nel camminare in modo da far sentire quel scriccolío che fanno le suole nuove della calzatura. *Trajarin* era moneta da tre carantani.

Voler star sentà su do scagni.

Voler afferrare due fonti di guadagno. Operare in modo da contentare due partiti opposti per trarne profitto da entrambi. È una specie di doppiezza.

Viver co la testa in saco.

Senza pensieri che ci rompano il capo.

Viver col c.. in bombaso.

Pure senza fastidii e con tutta agiatezza.

Volerse ben no costa gninte.

Diconsi da bel principio gli amanti; può peraltro esser causa a degli effetti che costino molto.

Véder le stele.

Quando uno ci calca sui piedi, diciamo di veder stelle; anche quando ci facciamo un male al corpo da per noi: più il dolore è forte, e più stelle avrem veduto!

Verde ogni bel viso perde.

È un canone di toeletta femminile, il quale significa che tra molto verde ogni bel viso sembra smorto; ma anco se ha il color del giglio e della rosa? Oh tali visetti mai perdono di vaghezza!

Vose de asino no va in ziel.

Così si dice a chi si sfiata a dir male d'ogni cosa o per invidia o per asineria presontuosa; a chi cerca denigrare le azioni degli altri fatte con ottimo intendimento, ma riuscite ad infelice esito per la malignità ed invidia altrui.

FINE.

DISPOSIZIONE

De' Proverbi, secondo il loro significato.

---

pag.

I. Società; compagnia, amicizia 1
II. Lavoro; istruzione; applicazione; chieder consiglio 6
III. Economia generale e domestica; Massime sul commerciare 11
IV. Beneficenza e suoi contrari 18
V. Avidità; sobrietà; discrezione; indiscrezione . 22
VI. Ozio, sorgente d'ogni vizio 26
VII. Ipocrisia, finzione, falsa apparenza; giudicare a tempo 31
VIII. Millanteria; presunzione 42
IX. Vicissitudini umane; sorti e condizioni disuguali 46
X. Conforto ai mali; rassegnazione e speranza . . 51
XI. Coscienza e castigo de' falli 55
XII. Amore, matrimonio; donna 57
XIII. Famiglia; casa 63
XIV. Gioventù, vecchiaia; cogliere le occasioni. Tempo; malattia; morte. — Il pensiero della fine nostra non deve prostrar l'animo nostro; anzi confortarci a virtù a bene usare del tempo in cui viviamo: allegria 69
Aggiunta di proverbi: sulle qualità fisiche dell'uomo, sugli elementi, tempi e stagioni 75
Altri proverbi di vario significato 80
Alcune regole sociali, igieniche, gastronomiche . . . 86
Alcune frasi e modi proverbiali in ordine alfabetico . 89

ERRATA — CORRIGE.

Pag.	X.	lin.	2	dopo: *tenni*, aggiungi:	*su questo argomento*
"	1	"	11	società.	*società,*
"	10	"	11	sciuppano	*sciupano*
"	14	"	9	sciuppare	*sciupare*
"	26	"	7	sonseguenze	*conseguenze*
"	51	"	17	confronto	*conforto*
"	54	"	7	late	*latte*
"	—	"	22	un scrittore	*uno scrittore*
"	60	"	1	sciuppio	*sciupio*
"	61	"	22	attaco	*attacco*
"	68	"	12	inportunamente	*importunamente*
"	69	"	15	avvanzata	*avanzata*
"	73	"	27	sequella	*sequela*
"	81	"	14	addattano,	*adattano,*